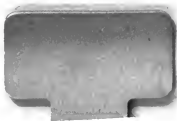


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

614
9



14

614 9

ONALE

DI FIRENZE

LETTERE ROMANE

DI

MOMO

CORRETTE ED ANNOTATE.

... avete Roma; avete Banchi!
ANN. CARO.



ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

Via dei Crociferi, 44

1872.



614.9

LETTERE ROMANE

DI

MOMO

CORRETTE ED ANNOTATE.



... avete Roma; avete Banchi!
ANN. CARO.



ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

Via dei Crociferi, 44

1872.

AVVERTENZA.

Sono queste lettere un esperimento del frutto che si può avere razzolando per le carte dei nostri archivi. Le scrissi allorchando non mi era permesso volgere senza pericolo l'animo a più severi studi. Adesso altri faccia di più e meglio.

Ho voluto lasciarci i nomi delle persone alle quali allora le intitolai; sebbene almeno un paio d'esse, cangiate le condizioni politiche della città, abbiano imitato que' buoni terrazzani di Tanan, che, come dice il volgare toscano, accoglievano gli amici a sassate.

Tal sia di loro: chè il mio cuore non si muta mai.

ANNUNZII

Senza queste lettere un esperimento di
 fatto che si può avere raccogliendo per lo
 stato dei nostri archivi. Le opere allora
 quando non in un palazzo o volgarmente
 piccolo l'anno a più secoli sono. A che
 altri anche di più e meglio.

Ho voluto trascrivere i nomi delle persone
 che quivi erano in istato a farne alcune
 in più d'esse, e anche le condizioni politiche
 che in città abbiano inteso che buoni
 torrenzi di Terna, che come dice il vol-
 gar, fossero mescolavano gli altri e senza.

Tal sia di loro: che il mio cuore non
 si muova mai.

LETTERE ROMANE.

I.

UNA CASA DI RAFFAELLO.

A Francesco Kùlhen.

Non vi risovviene egli che Raffaello, scrivendo al suo carissimo zio Simone di Battista di Ciarla nel luglio del 1514, ¹ gli diceva con modesta compiacenza

¹ Nota Passavant nella Vita di Raffaele che l'originale di questa lettera trovavasi al dire di Richardson (*Traité de la peinture*, vol. III, pag. 462) presso il cardinale Albani. Carlo Maratta ne aveva copia; ed altra ne scoprì il Pungileoni nella cronaca urbinata di Lucaantonio Giunta. L'originale non si è ritrovato fra i manoscritti della biblioteca romana degli Albani, allorchè furono venduti alcuni anni or sono. Per colmo di disgrazia questi manoscritti poscia perirono in mare. Potrebbe però darsi che la lettera autografa di Raffaello o fosse rimasta in quella parte della biblioteca Albani che non si mosse da Urbino; ovvero stesse in qualcuno dei tanti volumi che nel passato secolo vennero sottratti alla biblioteca romana degli Albani, e venduti alla università di Montpellier. È un nostro desiderio questo, e nulla più.

> . . . fin in questo di mi trovo havere roba in
> Roma per tremila ducati d'oro? > Roba al sole o
stabili voleva senza meno intendere; i quali erano, a
mio credere, una vigna che fin d'allora trovo aver
posseduta sulle ruine delle terme di Tito (di cui altra
volta vi terrò discorso) e la casa in Borgo, o palazzo
(come lo chiama Vasari), che « per lasciare memoria
di sè « fece murare in Borgo nuovo, il quale Bramante
fece condurre di getto. »

Ove proprio si stesse la casa in Borgo per molti si
cercò indarno. A niun patto però può esserne reliquia
quell'angolo bugnato che sta di costa alla casa del me-
dico Jacopo da Brescia; come spero farvi toccare quan-
dochessia con mano, non ostante le molte contrarie
assertive del Pontani. Trascorso poco più che un anno
da questa lettera, Raffaello comperò da mastro Perino
de' Gennari da Caravaggio, architetto della semplice
maniera del quattrocento, altra casa per dugento ducati
di oro di camera, che tornano ai quattrocento scudi o
poco meno di nostra moneta. Non libera però; ma
vincolata dal diritto di ricompera in favore degli an-
tecedenti suoi padroni, Antonino e Valerio Porcari;
e in oltre gravata del canone annuo di cinque carlini.
Per la qual cosa il valore vero e reale, come si dice
pe' tribunali, di questo fondo se libero dai suddetti
vincoli, secondo le consuetudini statutarie della nostra
città, deve ritenersi di un trecento ducati: valore non
dispregevole per que' tempi. Era essa per la via Sistina
avente a due lati case dei medesimi Porcari ed al
terzo una casa del venditore. Alla scritta del notaio
che qui a piedi porrò, diligentemente cavata dal suo

originale fra i protocolli de' notai dell' Auditore, ¹ fu presente in vece ed a nome di Raffaello, forse a

¹ Unica Pars — Instr. 1515 — Nicolaus Perottus, ch. 348.

November 1515 — Venditio domus pro domino Raphaele de Urbino pictore, per dominum Perinum de Jenariis de Carauagio facta cum pacto de retro uendendo.

Magister Perinus de Jenariis de Carauagio architector sponte pro se et suis heredibus et successoribus vendidit domino Raphaeli de Urbino pictori licet absentem, et domino Bauerio Charocii de Parma pictori ibidem presenti et pro dicto Raphaelae stipulanti, quandam ipsius magistri Perini domum positam in burgo Sancti Petri de Vrbe in via Sixtina cui ab uno latere est via publica; a duobus lateribus bona dominorum Antonii et Valerii de Porcariis; ab alio bona ipsius venditoris et alii veriores confines: cum annua responsione carlenorum quinque veterum dominis Antonino et Valerio prefatis de Porcariis, a quibus dictus Perinus dictam domum alias emit pro infrascripto precio cum pacto rehemandi; in omnibus autem aliis liberam exemptam ab omni onere census pedagii et gabelle una cum omnibus suis exitibus, introitibus, scalis, cantuiis, salis et cameris, et omne et toto eo quod intra se et extra continet, ad habendum, tenendum etc. Et ex nunc ex causa venditionis huiusmodi cessit omnia iura que habet in domo predicta, et posuit dictum Raphaellem, licet absentem, in locum et ius suum vniuersum, et constituit eum procuratorem vt in re sua propria. Et constituit se tenere dictam domum nomine dicti Raphaelis donec idem Raphael per se, vel quicumque alius per eum, possessionem acceperit pacificam. Hanc autem venditionem prefatus Perinus fecit dicto Raphaeli pro ducatis ducentum auri de camera; quod pretium prefatus venditor ad se traxit et de eisdem se bene contentum vocauit. Et si plus dicta domus valeret, etiam si dimidium iuxti pretii excederet, totum illud plus eidem domino Raphaeli donauit, eique dimisit. Pro quibus obseruandis idem Perinus se obligauit sub penis Camere apostolice cum iuramento.

Actum Rome in domo mei notarii, presentibus ibidem Marco

que' dì chiamato in Firenze da papa Leone, Baverio Carocci da Parma dipintore e per certo uno della sua scuola;¹ avvegnachè l'avergli affidate Raffaello le sue veci in cambio del Penni, adoperato a siffatte faccende di preferenza ad ogni altro, ne palesi la grande intimità. Questo Baverio comperò altresì nello stesso mese la casa che Giambattista degli Abbati, maestro ostiario

Antonio de Raimondis de Bononia et Iohane Francisco Laurentii florentino et Camere apostolice mensuratore testibus.

Dicta die VIII, nouembris 1515.

Nobiles viri domini Anthoninus et Valerius prefati, et quilibet eorum in solidum, certificati, adnisi et ad plenum informati de supradicta venditione, et omnibus et singulis in ea contentis et specificatis, eidem in omnibus et per omnia consenserunt, et suos consensus pariter et assensus dederunt, et presterunt. Saluo tamen, et reseruatò eidem et cuilibet eorum pacto de dictam domum, totiens quotiens eis placuerit et visum fuerit, reemendo. Et promiserunt non contrahere per se uel alium seu alios sub pena damnorum.

Actum Rome in ecclesia sancti Augustini, presentibus dicto domino Marcantonio de Ramondis de Bononia, et Johanne Baptista de Abbatibus de Parma testibus.

Nicolans Noiroti clericus bisuntine diocesis magistri Francisci Vigorosi Curie causarum Camere apostolice substitutus de premissis rogatus scripsit.

¹ Il marchese Giuseppe Campori, sì benemerito della istoria artistica, in una nota stampata ad Urbino, tipografia del Metauro 1871, congettura che il Baverio sia quello medesimo che Vasari disse il Baviera. Accetto la sua congettura, ed aggiungo che teneva bottega presso Santa Lucia del Gonfalone allato alla Zecca Vecchia in case libellarie della basilica Vaticana: Una volta tra i protocolli dei notai dell' Auditore m' inuolai nell' inventario delle stampe che Baviera, morendo, lasciava nella bottega. Sul momento mi sfuggì la sua importanza; e quando l' ho voluto rivedere mi è stato impossibile trovarne più mai traccia.

di Leon X e similmente parmegiano, aveva in Borgo; e la comperò per trecento ducati di carlini. Ciò mi viene a dire che se il Carocci fece sì meschina riuscita nell'arte da non esser degno che il suo nome e le sue opere passassero alla posterità, pure era meglio fornito a valente che non alcun altro de' suoi condiscepoli. Testimonii al contratto della casa di Raffaello furono Marcantonio bolognese, il padre della incisione italiana, e Gianfrancesco di Lorenzo fiorentino, maestro di abaco, che allorquando Raffaello assunse la carica di architetto della fabbrica di San Pietro, ebbe il breve di misuratore della medesima con cinque ducati il mese di provvisione.

Avete a sapere che per due sole vie giungevasi al Vaticano prima di Sisto IV. L'una, chiamata la Via de' Cavalli, è quella che passa rasente all'ospedale di Santo Spirito; l'altra che dicevasi Santa, è il moderno Borgovecchio. Per tutto il rimanente della Città Leonina, ortaglie e vigneti. Il suddetto pontefice avisò aprirne una terza, che del suo nome papale nominarono Sistina, dalla porta del palazzo pontificio alla chiesa di Santa Maria traspontina; la quale però non era ove adesso la vedete; ma sì bene presso alle fossa del castello. In questa via adunque Raffaello comperò una casa; che, cercandola più da presso, è senza dubbio al mondo quella stessa, la quale non ha guari manomisero senza pietà i signori Modetti coll'alzarne il finestrato al pari del finestrato contiguo, col variarne l'interiore distribuzione in modo da fare una sola delle due case ben distinte che già erano; quella cioè di Raffaele alla destra di chi riguarda e l'altra

di maestro Perino da Caravaggio.¹ Sulla parete esterna di ambedue vedevansi dipinture di chiaroscuro, malandate assaissimo per le ingiurie dei tempi e degli uomini, che per altro con poca spesa e con moltissimo merito potevansi fare rivivere. È da ripiangersi sopra tutto quel bellissimo fregio di sufficiente conservazione ove erano i leoni ed il giogo alternati all'anello e alle penne; emblemi, come ognun sa, di Leone X. Fortunatamente, voi mosso da ispirazione, che vorrei dire divina, l'avevate fatta ritrarre colla fotografia; e questo solo ne conforta in parte del sofferto danno.

Ma nè l'una nè l'altra delle case possedute da Raffaello erano bastevoli a ricoverare il grande numero dei suoi garzoni; essendo uso comune alle maestranze di quei tempi che i maestri facessero con essi una sola famiglia e mangiassero tutti ad un desco. Grande per certo è il divario che passa da questo costume a quello de' nostri giorni; ne' quali se l'artistuzzo può beccarsi — e Dio solo conosce il come — qualche grassa commissione, ti si pianta di botto innanzi in gota contegna, e scordasi di essere stato pur ieri tuo pari ed anche al disotto di te, e vuole dell' illustrissimo a tutto pasto. E nemmeno gli fornivano quante stanze a lavoro erangli a uopo, se di lì a due anni Raffaello tuttavia ricercava in fitto dagli stessi Porcari le case che essi avevano per la via Alessandrina. Questa quarta via che ora mi occorre menzionare è

¹ Queste due case congiunte sono ora segnate sulla via di Borgo sant'Angelo coi numeri cittadini 129-134. La porta d'ingresso dell'abitazione di Raffaele era il 134.

quella che dal ponte Sant' Agnolo dirittamente conduce sulla piazza di San Pietro. Alessandro VI, come apprendesi dai suoi atti concistoriali, il 18 gennaio 1499 ne fece proposta al concistoro: ove il cardinale Orsino soggiunse ricordarsi che le altre due vie, la Santa, cioè, e quella dei cavalli, erano state fatte alle spese degli ufficiali della curia. Allora quel pontefice commise al Cardinale di San Giorgio vicecancelliere che informasse. Nel successivo concistoro, che fu a' 10 di febbraio, gli comandò richiedesse a' maestri delle strade ed agli architetti quanto andava la spesa per dirizzare questa via dalla porta del castello al palazzo apostolico. Si pose tosto la mano a farla; solo però di lì a sei anni si concluse la distribuzione della spesa, che fu: pel papa e pe' cardinali, secento ducati; per gli ufficiali, ottocento; per l' ospedale di Santo Spirito insieme alla chiesa di San Pietro, cento ducati.

Basti di ciò, e ritorniamo a Raffaello. Egli adunque non concordando con Valerio Porcari sulla quantità della pigione che pretendeva, questi si rimise all' arbitrio di tre comuni amici, che furono Pietro Bembo, il Dainerio e maestro Antonio orafo. Ignoro che cosa sentenziassero questi tre valentuomini; giacchè per quante ricerche ne ho fatte non ho saputo imbattermi in questo documento, il quale maggiormente chiarirebbe questa bisogna che non fa il compromesso. Con tutto ciò qui ve lo trascrivo: imperocchè ogni cosa che riguarda Raffaello, per minima che sia, vuolsi con religioso affetto conservare:

« A dì 23 de maggio 1516

> Io Valerio Porcharo me contento et per la

presente do potesta et facolta alla signoria di messer Pietro Bembo secretario di Nostro Signore et a messer Antonio Maria Daynerio et a maestro Antonio da san Marino che possano leuare da lo prezzo de la locatione che io farò a messer Raphaele da Urbino insino in la summa de fiorini milli romani pocho o assai quanto a ciascuno de li prenominati piacera, dummodo non se exceda la somma dicta; computatoce etiam tutto quello che tanto io quanto alcun altro de miei fratelli lassassi a dicto messer Raphaele: pacandoce imperò lui el medesimo che li altri che locarono da noi su la medesima strada Alexandrina tanto da un lato quanto da l'altro.

» Et quando miei fratelli non se ne contentassino uoglio che similmente habbiano potesta de cassarli quanto li piacera insino in dicta summa, como di sopra, da scomputarnelo in la pensione et risposta in la parte mia. »

Perchè poi io abbia voluto in voi intitolare questa e le altre memorie che di Raffaello ho radunate, diròvi ingenuamente. Oltra l'amicizia di cui mi onorate, vi amo altresì perchè voi amate di vivissimo amore la nostra Italia e le sue glorie. Nè voi siete il primo di vostra nazione, nè il solo nell'esser preso di tale amore. Conversando con voi mi ricorda di quel Giovanni Gorizio da Lussemburgo, nella cui casa convenivano quanti uomini di lettere, di scienze e di arti aveva allora Roma, e che fece dipingere a Raffaele il profeta Isaia sul pilastro di sant'Agostino. Ma egli fu solo uomo di toga; e voi siete ben più eccellente di lui in questo che avete sul capo tre delle più belle corone che l'uomo possa cogliere sulla terra. Quella, cioè, di soldato, di artista e di poeta.

Statevi sano.

II.

ANTONIO DA SAN MARINO.

A Francesco Külhen.

Voi sapete quanto industriosamente fin da molti anni io ricerchi il testamento di Raffaello. Finora la sorte mi si è dimostra contraria: ma se è vero il verbo che uomo studioso romperia ventura, un dì o l'altro mi verrà fatto di scuoprirlo ed allora ne avremo grande allegrezza voi ed io e la molta gente che venera la memoria di questo miracolo d'uomo. Fratanto ascoltate di grazia quel che ho a dirvi di maestro Antonio di maestro Paolo de' Fabbri da San Marino, che Raffaello morendo lasciò uno dei snoi eredi. Nè vi state a credere che questo maestro Antonio fosse soltanto il *primo più eccellente orefice di Roma*, come ne fa buona fede Benvenuto Cellini. All'infuori della sua arte aveva riputazione d'uom dabbene e perito nelle faccende delle Corti, che non è poco merito. Per ciò, la sua pa-

tria commettevagli d'ordinario la cura di attendere alle sue bisogna pubbliche presso la Corte di Roma; e solo nei casi scabrosi gli aggiungeva collega qualche persona autorevole spedita a posta colla dignità di ambasciadore. Se ne ha certezza per parecchie carte pubblicate dal Delfico nella istoria di quella repubblica.¹ In alcuna delle vostre frequenti peregrinazioni, evvi mai avvenuto di salire quell' ardua vetta de' Titani, ove ab antico solitaria e povera riparava l'italica libertà, come entro arce per natura munitissima contro la rabbia de' tiranni nostrani e stranieri? Ivi avreste goduto un riposato e bello vivere di cittadini; avreste visto colla libertà dimorarvi l'ospitalità, maraviglioso privilegio delle popolazioni vergini da' vizii; sontuosissimo il tempio dedicato all'Eterno in onore di quel santo, verso di cui confessansi debitori di libertà. È tradizione: ma se al mondo può stare tradizione d'accogliersi con rispetto, quest'una è certamente quella. Nel palazzo poi del comune, ove risiede la signoria, avreste viste le memorie dei suoi più illustri, tra i quali annoverano altresì maestro Bramante, che dicono nato su di non so più quale rompicollo di monte del loro territorio. Vanità di campanile! acconsento. Non le direte però vanità quelle di onorare con pubblico ed eterno segno di gratitudine chi alla patria procurò la conservazione di libero e tranquillo stato. E questi è Antonio Onofri, che rifiutando con oneste parole dalle potentissime

¹ Maestro Giuliano Pasini de' romitani e messer Antonio orefice inviati da quella repubblica a dolarsi col Papa delle ingiurie fattele dai Malatesta di Rimini.

mani di Napoleone imperadore l'offerta di maggiori possedimenti, salvò incolume la sua repubblica nella stagione in cui naufragarono le altre repubbliche italiane.

Si trattenne Antonio alcuni anni in Roma lavorando a patto di terzeria, come ordina il vecchio statuto de' nostri orafi ora nella bottega di tale maggiorente, ora di tale altro, finchè ai 23 di agosto del 1492 trovò verso di comperare la bottega già bene avviata di Guglielmo di Bartolomeo fiorentino, allievo di Andrea Bregno¹ bergamasco che primo piantò in Roma la industria delle grosserie. Quest'arte consisteva nel fare candelieri, piatti, cassonetti e altri vasi di argento a tenersi sulle mense, vaghi della forma ed arricchiti col cesello e col rilievo secondo che andava la sufficienza dell'artefice. Presela a socio con Iacopo Magnolino da Firenze, a tre anni tempo e carta di mano di ser Andrea Pagno notaio dell'Auditore. Questa bottega stava in Borgo San Piero e proprio sulla piazza di Castello Sant' Agnolo; la

¹ Bregno è sepolto nella Minerva e la sua lapide è ora presso la scala della libreria Casanatese.

È bene stamparla qui:

D. O. M.

ANDREA BREGNO EX OSTEN. AGRI COMENS.
STATVARIO CELEBERRIMO COGNOMENTO
POLYCLETO QVI PRIMVS CELANDI ARTEM
ABOLITAM AD EXEMPLVM MAIOR. IN VSV
EXERCITATIONEMQ. REVOCAVIT

VIX. AN. LXXXV M. V. D. VI

BARTHOLOMEVS BOLLIS REGISTI PONT.
MAGISTER EXEC. ET CATHERINA VXOR

POS. M D VI

quale piazza è presso a poco la moderna Pia, salvo che era troppo più angusta. Aveva alla destra di chi va verso San Piero la torre de' bombardieri, giusto ove ora volta la muraglia sopra il fossato; e poco più oltre in retta linea la Traspontina: dall'opposto lato il palazzo del vicecancelliere di santa Chiesa, alcune case ove dimoravano cortigiane e la casa con torre e giardino sul fiume, che possedeva quella buona lana del cerimoniere Burcardo. Ma qui è uopo mistia e non ve la descriva tuttaquanta; perchè qualche maligno non vadia dicendo che ad ogni tratto io vuò guastare le uova nel paniere a don Pasquale.¹

A' 10 di novembre del 1510, avendo Cesarino da Perugia tolto a fare da Agostino Chigi due tondi di bronzo grandi quattro palmi con molti fiori di mezzo rilievo, secondo l'ordine e la forma che aveva a dare maestro Raffaello di Giovaumi Santi da Urbino dipintore e promesso di farli fra sei mesi, il nostro Antonio entrò ricolta e pagatore pel suddetto Cesarino. Fin qui il fatto è noto per essere stata stampata quella promessa dal Fea. Però avvenne che ai 7 del novembre seguente tuttavia Raffaello non avendo dato il disegno, e Cesarino già beccatisi bei venticinque ducati di oro, il buon nostro Antonio convenne sodasse di bel nuovo che fra otto mesi tutto sarebbe finito; confidando forse che per l'amicizia sua con Raffaello

¹ Intendo dire don Pasquale Adinolfi appassionatissimo ricercatore di patrie memorie nell'età di mezzo. Parrecchie opere ha scritte e molte più ne ha preparate. Auguro possa darle in luce.

gli sarebbe stato agevole indurlo a fornire quel disegno.

Dalla carta pubblicata dal Fea ricavasi che in quell'anno maestro Antonio teneva già bottega aperta in Banchi. E siccome nel 1508, aveva comperato da Francesco degli Accetti una casa ivi posta, è consentaneo supporre che la bottega stesse ove abitava. Tale casa, mercè un atto del 1547, posso mostrarvela a dito. È quella appunto che oggi confina col palazzo murato da Giulio Alberino con architettura di Giulio Romano, rimasto metà fatto per oltre tre secoli, ed oggidì solo da un novello possessore condotto a compimento. Tra il palazzo dell' Alberino, che il notaio dice *versus arcem sancti Angeli*, e la casa degli eredi di Antonio da San Marino *versus campum Flore sive versus Cecam* rimaneva una casa di Jacopo Apocello posseduta in comune con Teodoro Vafro, sulla quale vantava ragioni lo stesso Alberino. Questa casa è ora scomparsa per dar luogo all'ala destra del palazzo: ma rimane tuttavia in piedi quella di Antonio, quantunque nel secento incorporata colla confinante dal lato mancino, ed agevolmente si raffigura per essere qualche poco sporgente.

Ivi nel novembre del 1512 condusse in donna la Faustina di Giovanni Federici fiorentina, che gli recò la cospicua dote per que' tempi di cinquecento ducati oltre l'acconcio ed i *iocali*. Il mogliazzo si fece in casa di Francesco da Prato, celebre patrocinatore di cause civili, alla presenza del magnifico Agostino e di Ulisse da Fano fiorentino, padre di quel Carlo Gualteruzzi che fu santoccio ed amico di Pietro Bem-

bo. ¹ Se è vero che, sette anni dapoi il suo matrimonio, Benvenuto Cellini trovò il nostro Antonio già *vecchione*, converrà dire che si risolvesse ben tardi alla faccenda dell' accasarsi. Ciò null' ostante, la Faustina in meno di dieci anni lo fece lieto di ben cinque figliuoli; tre maschi e due femmine. Anzi di sei: giacchè morendo, lasciavala incinta. I maschi ebber nome Silvio, Alessandro e Raffaello; le femmine, Marzia ed Arcangela. Non so qual cosa accadesse del postumo.

1

Die XXV novembris 1512.

Magister Antonius quondam magistri Pauli de fabris de Sancto Marino ex una et domina faustina filia quondam Iohannis Federici florentina in presentia de voluntate et consensu domini Andree federici patruī dicte d. Faustine partibus ex altera Simul et inter se per verba de presenti volo vis et annuli dationem et receptionem ad invicem mutuo consensit omnique ueliori modo matrimonium legitime contraxerunt. Promittentes se ut bonis decet maritali affectione tractare. Et insuper prefatus Andrea Federici promisit eidem magistro Antonio et Faustine ducatos quingentos de carlenis decem pro ducato ad rationem monete veteris dare et solvere temporibus et terminis per egregios viros dom. Petrum de Aretio in romana curia causarum procuratorem et Hieronimum de Gaddis merc. flor. rom. cur. seq. amicos comunes ordinandis. Promisitque prefatus magister Antonius dictam dotem eidem d. Faustine eius legitime sponse assecurare et securam facere et in eventum restitutionis restituere modo et forma ac prout et sicut ordinabunt dicti dd. Hieronymus et Petrus. Et nichilominus omnia et singula predicta intelliguntur iuxta et secundum ordinationes et statuta romanorum. Pro quibus obligaverunt se et ad invicem hinc inde sub penis can. ap. in forma pleniori iurarunt. Actum Rome in domo habitationis d. Francisci de Prato sita in ragione Pontis presentibus ibidem magnificis viris dominis Augustino de Chisiis senensi et Vluxe de Fano florentino testibus.

Iohannes Jucdey ad referendum Francisco Vigorosi.

Dettò maestro Antonio le sue estreme volontà al suddetto Iacopo Apocello, il 18 ottobre del 22, lasciando ogni suo valente e credito a' suoi legittimi eredi, ed a Bartolommeo Macarelli da Urbino, *alias* vocato Panicardo barbiere, suo diletteissimo amico, un legato di dieci canne su quel terreno che Raffaello gli aveva lasciato; affinchè Bartolommeo, volendo, vi fabbricasse sopra casa e bottega.

Pervenuto a questo punto delle mie investigazioni, che certamente più del già fin qui detto vi aggrada, permettetemi che io prosegua francamente e sicuramente, come è mia indole, senza attendere a quanto altri asserì od altri ommise in proposito, ed indicando brevemente la fonte delle mie notizie. L'illustre Fedra Inghirami, canonico di San Pietro, nel 1517, a nome del capitolo, diede in enfiteusi perpetua a quel Lorenzo Bartolini, che era commissario delle fabbriche di papa Leone, 217 canne e mezza del terreno chiamato gli Orti di san Biagio (giacchè dipendeva da quella chiesa parrocchiale innanzi che fosse incorporata alla basilica vaticana), terreno circondato dalle vie chiamate oggi ancora Giulia, Cimatori, Palle, e da un vicolo allora innominato di dietro. ¹ A' 24 di marzo del 1520, il capitolo consentì alla traslazione di quel terreno nella persona di Raffaello di Urbino. ² Or dunque; posto ancora nel medesimo giorno si rogasse l'istrumento (che non ho saputo ritrovare) fra il Bartolino e Raffaello,

¹ Atti di Andrea Carusio *ad annum*.

² Atti di Lodovico Cecio *ad annum*.

questi ammalatosi quindici dì innanzi al suo morire che fu li 6 del prossimo aprile, neppure potè prenderne di persona il possesso; e la scritta che hanno di recente posta su quella casa del mezzo, che dice *possedeva Raffaello nel 1520*, non istà bene ed inganna il pubblico. Nel testamento, che in vero fece, Raffaello dispose di cento canne per legato a Giovanni Antonio Battiferro suo cugino, e le restanti cendiciassette e mezzo a maestro Antonio.¹ La parte toccata a lui è quella che riguarda al vicolo de' Cimatori, Via Giulia e vicolo di dietro. Ivi furono primamente costruite due case da Antonio stesso, che Paolo Panizza libraio comperò. Dal Panizza, la segnata n. 43, passò a Giulio Ferrino notaio; e quella segnata 42 a Bernardo calderaio.

Nel 1525 la vedova di Antonio vendè diciannove canne del terreno a Bartolommeo de Ramponibus detto l'Ambrogino architetto, che vi fece sopra quell'adorna casetta che tuttora si vede.² E nello stesso giorno ne vendè diciotto canne a Domenico de Furnis, il quale similmente vi fabbricò casa, che passò poscia alla sua vedova Lucrezia de Pilis.³

Eccovi chiarita il meglio che per me si è potuto questa parte dell'eredità di Raffaello. Il documento⁴

¹ Vedasi il documento più oltre riferito.

² Rogito di Felice de Villa *ad annum*.

³ Istrumento di Francesco Spina dei 7 giugno 1546.

⁴ Die decima tertia julii 1523.

Cum sit quod quondam Raphael de Urbino habuerit a domino Leonardo de Bartholinis ciue florentino quoddam situm sine terrenum positum in regione Pontis prope ecclesiam nationis sine societatis florentinorum; cui vadique, scilicet a tribus parti-

della sua distribuzione fra i coeredi sembrandomi assai prezioso, se non altro per aver tolto il dubbio

bus, sunt vie publice; et ex illo centum cannas domino Iohanni Antonio Battiferro, et residuum quondam magistro Antonio de Sancto Marino aurifici relinquerit, et legauerit pront in instrumento testamenti per dictum quondam Raphaelem factum dicitur contineri, dictum situm siue terrenum mortuo dictu Raphaele per dictos Johannem Antonio Battiferrum et Antonium de Sanmarino aurificem legatarios, et eodem Antonio ex humanis exempto per heredes eiusdem infrascriptos indiuisum et pro indiuiso habitum et possessionem hactenus fuerit sub proprietate et directo dominio ecclesie siue capituli Santi Petri de Vrbe sub censu siue annua responsione ducatorum sexaginta auri de camera de iuliis decem pro ducato. Hinc est quod anno a natiuitate domini 1523 inditione vndecima die uero decimatertia mensis Iulii pontificatus sanctis simi in Christo patris et domini nostri domini Adriani diuina providentia pape sexti anno primo, in mei etc. presentia constituti dictus dominus Iohannes Antonius Battiferrus ex vna et nobilis Faustina uxor relictæ dicti quondam magistri Antonii, mater, tutrix et pro tempore curatrix et gubernatrix Siluii, Alexandri et Raphaelis de Sancto Marino filiorum et heredum dicti quondam magistri Antonii, et dominus Felix de Villa cansarum procurator, testamentarius executor voluntatis ac dispositionis dicti quondam Antonii, dictorumque heredum actor siue curator, et honorabilis vir dominus Lucas Anthonius de Federicis canonicus lateranensis ipsorum heredum, vt dicitur, tutor siue curator partibus ex altera volentes ad diuisionem dicti siti siue terreni per eos hactenus pro indiuiso possessi deuenire illudque diuiserunt in modum infrascriptum, videlicet affermantēs ipsi contra-hentes terrenum siue situm huiusmodi de eorum consensu et Ioluntate proxime preteritis diebus per nobilem virum dominum uulium de Alberinis ciuem romanum, per eos comuniter electum, diuisum fuisse per appositionem fili in medio ipsius terreni de alto in bassum, videlicet ab oriente in occidentem et de occidente in orientem et de largo in longum factam de nouo quatenus opus

sulla forma delle disposizioni testamentarie di Raffaello qui ve lo presento, e statevi sano.

est modo et forma predictis et prout et quemadmodum per eundem dominum Iulium diuisum fuit diuiserunt ita et talitur quod pars sibi et terreni huiusmodi uersus septemtrionem et ecclesiam et domos nationis florentinorum heredum quondam domini Aloysii de Gibrleon et Laurentii de Parentis existens ad eosdem heredes quondam Antonii de Samarino *iure proprio* sit et existat. Reliqua uero pars siti et terreni predicti existens uersus meridiem et prope domum Violantis de Maximis abinde in antea pleno iure et in perpetuum sit et existat eiusdem domini Iohannis Antonii etc. Acta fuerunt hec Rome in regione Pontis in aula domus habitationis dicte domine Faustine etc.

Franciscus Vigorosi Not.

III.

IL CORTILE DE' CHIGI.

A Costantino Corvisieri.

Bene; quando vi avrò manifestato l'angolo della città ove stava questo cortile, qual parte di merito me ne darete voi? Non proprio voi, Costantino, che siete un erudito ammodo, ma i vostri confratelli nell'una ed altra anticaglia, che si abbottonano vie su vie su la giornea degli archeologi, mi rideranno in bocca e diranno: gua'al tristanzuolo che si vuol far pagare una erudizioncella di trecento anni fa; foss' ella almanco di là dal mille! Presso che non dissi, li manderei tutti a rotoli questi barbassori delle anticaglie. Non vi paiono appunto simili a quelli che hanno la mala luce, che scorgono le cose dalla lunga e dappresso camminano nel buio pesto? Lasciamoli pur dire de' rioni della vecchia Roma; della parentela di quel Tarquinio che negli *anni domini* fu l'ultimo nostro re; degli Oschi, de' Piceni, degli Etruschi, de' Pelasgi

e di tante altre generazioni di genti che non le saprebbe contare un va qua tu. Entrati una fiata in questa lor beva, mettono fuori una parlantina da disgradarne Marcotullio. Però di quella vecchia età che s'innesta co' giorni presenti non ti sapranno dire verbo; e ti rimarranno come uomini aombrati innanzi ad una pergamena, ad una muraglia, ad una sepoltura, ad un dipinto, se fatti solo un tre secoli decorsi. Eppure di queste cose conservansi le memorie per le librerie pubbliche, per gli archivii domestici, ne' protocolli de' notai e perfino negli intinerarii che sono a stampa. Per lo che la cognizione di esse cose molto più facilmente ottener si dovrebbe ed avere, come si usa dire, all'occasione in contanti che non le antichissime notizie, delle quali a stento ritrovi un verso in qualche classico scrittore, una parola fra mille epitaffi. Come va dunque egli il fatto, o Costantino, che i maestri e dottori nelle antichità remotissime ci nascono tra piedi; e gli altri che sappiano le costumanze e le opere de' nostri trisavoli sono sì pochi che e' si contano?

La cagione è questa, e voi per prova la potete accertare altrui. Procacciarsi queste notizie non è fra di noi nè la più piana nè la più dilettevole e nè anche la più fruttuosa opera ch' uom possa fare. Conviene penarvi attorno lunghissimo tempo e spendere bene spesso del suo; conviene convincere la ripugnanza di coloro che hanno gli archivii in custodia, i quali dal più al meno somigliano tutti al cane dell' ortolano, ed uscirne fuori bianchi di polvere come un garzon di mugnaio; conviene infine saper francamente e sicu-

ramente leggere in quelle carte, come sapete leggere voi che in tale disciplina siete maestro. E sopra tutto delle scoperte memorie vuolsi fare uso con senno: e chi non ne ha nè fiore nè calia, si rimanga.

La diligenza potrà in qualche misura supplire al senno: e posciachè ancora io sento di averne ben poco in casa, mi attenderò di fare esperimento se colla prima giungerò a descrivervi il cortile de' Chigi. Metterò buon fondamento a questa descrizione prendendo la testimonianza di Pompeo Ugonio, ¹ il quale venuto dal Ponte a sant' Angelo, passato rasente il luogo de' supplicii, entrò in Banchi e di fronte alla chiesa de' Santi Celso e Giuliano registrò la porta dei Chigi, come di fronte al palazzo degli Alberini registrò quello dei Bandini, che subito appresso ambedue succedono nei lati opposti della via. La porta adunque dell' Ugonio chiamata de' Chigi è quell'arco che si apre di contro alla via de' Coronari (allora quel tratto dimandavasi *all' immagine di Ponte* dal tabernacolo che è sul canto del Micio) e la prolunga fino alla via Paola. L'arco mette in una piazzetta, per oltre un secolo continuata a chiamarsi il Cortile de' Chigi. Così di fatti la chiama il libro delle anime di que' luoghi compilato nel secento dal parrochiano de' fiorentini. ² Vivendo il magnifico Agostino, vale a dire avanti che fosse allargata in quel punto la via che

¹ *Cod. Barb.* n. 1057. pag. 378.

² Si conserva in quell'archivio ed è intolato « A gloria » della Santissima Trinità e della beatissima Vergine, la descrizione della retroscritta parrocchia incomincia da questa venerabile casa di s. Giovanni Battista della nazione fiorentina ».

dalla piazza del ponte va alla chiesa di San Giovanni de' fiorentini, ora Via Paola, il suddetto cortile conteneva due casette di più che non contiene adesso; le quali forse in quella occasione si gettarono a terra anche perchè ruinosi; ma la loro traccia si pare tuttavia. Nove abitazioni, eccetto una, tutte le altre piccole e di poco conto, lo chiudevano da ogni lato, salvo una angusta uscita sul vicolo de' Gaddi; uscita che ben si distingue nella pianta del Bufalino. Rifacendoci alla destra di chi entra, nel 1519 la prima casa era di mona Imperia ferrarese curialessa, che la vendè a Domenico de' Tassi, cavaliere e maestro delle poste cesaree, per 370 ducati di camera. Quella Imperia sarà essa la celebre cortigiana, nella cui morte venner fuori tante pasquinate? In tal caso la porta della sua abitazione doveva esser foderata di ferro e sopravi questo brevicello:

« All' entrar ci vuole ingegno,
All' uscir danari o pegno. »

Il notaio ¹ dice che la suddetta casa confinava in uno de' lati coll' arco de' Chigi nella loro corte; e nell' altro con maestro Bernardo di Jacopo scultore, senza aggiungerne il casato o la patria. Costui ottenne ai 17 di gennaio del 1521 dal tribunale del governatore una sentenza di diciotto ducati contro Agostino de Musis scultore veneziano, e lo fece stare nelle carceri di Tordinona finchè l' avesse pagato. ² Appresso veniva la casa di Girolamo dei Guelfi riscotitore della dogana; e ciò si raccoglie nella dichia-

¹ De Grangia A. C. *ad annum*.

² Rogiti d'Ippolito de Cesis nell'archivio capitolino.

razione dei confini che fa Lucrezia moglie di Cesare di Branco capitano al soldo del re di Francia, esponendo all'Auditore li 22 aprile 1524 come « per non poter rifare due sue casette cadenti in ruina poste in Roma. dietro a' Banchi nel cortile de' Chigi » chiede licenza di enderle a Girolamo Torniello notaio di Rota. ¹ In una di queste casupole teneva bottega di barbiere maestro Eustachio Pachaudi francese di Malines, il quale in un atto di rinunzia che fece di tutti i suoi ferri magistrali e degli altri arnesi della sua bottega nel villaggio di Malines ad Eustachio suo figliuolo ed alla moglie di lui Piera da Castelnuovo in Garfagnana, colla burbanza a simil gente consueta, si fa appellare « cerusico ossia perpetuo » protomedico nelle parti della Gallia di un ufficio di » chirurgia e di barbieria a lui stesso graziosamente » dato e concesso dal cristianissimo Lodovico re di » Francia undecimo. » ² L'altro fianco delle due casette. partito da un viottolo, riguardava uno stabile delle monache di Santa Elisabetta, il cui monastero vide Nolli, allorchè delineò la pianta di Roma, sulla piazza degli Sforza, ed aveva chiesicciuola e campanile. Non ostante ciò, oggi è impossibile riconoscere il punto ove stava. Viveva sotto la regola del terz' ordine de' Minori, e conteneva nel 1521 tredici suore. Colà, nel 1534, si pose a fitto di dieci anni un Bartolomeo de' Caniolieri dipintore ferrarese colla pigione di 19 ducati

¹ Atto del Milanensio sostituto del Perotto A. C. fra i rogiti di questo.

² 21 gennaio 1515, rog. del Perotto A. C.

larghi ogni anno.¹ Non mi sembra che la storia dell'arte ci abbia tramandata notizia di costui: pure, mercè un documento che ho avuto la ventura di raccogliere, non sembrandomi del tutto questo Cangiolieri un dipintore di scuderie o di fantocci, qui lo farò di pubblica ragione nella sua genuina dettatura:

< 4 iulio 1539

> Maestro Bartolomeo de cangiolieri ferrarese
 > pittore in Roma promette a messer Giouanni Fran-
 > cesco Spinulla fargli dui retratti in tella di lun-
 > ghezza et larghezza di quello ho fatto a mes. Luca
 > Justiniano in circha cio e vna madonna et l'altro
 > di messer Giovanni Francesco predetto naturali et
 > belli a tutto suo sapere per tutto agosto quello di
 > mes. Giovanni Francesco et l'altro di madonna
 > per tutto ottobre prossimi. Et a conto di sua mer-
 > cede confessa hauer hauuto da ditto messer Gio.
 > Francesco vna veste da homo de vrnesino alla fran-
 > cesca listata de velluto, con patto per ho se ditto
 > retratto di mes. Giovanni Francesco non sera na-
 > turale et sufficiente come quello di ditto mes. Luca
 > et parimente quello della madonna non sia bello
 > et sufficiente, che sia tenuto esso maestro Bartho-
 > lomeo de nouo refarli belli et naturali: quali si-
 > milmente fatti promette ditto messer Gian Fran-
 > cesco oltre la ditta veste dargli cinque palmi di
 > velluto per ultimo pagamento; con questo altro
 > patto anchora se passato il mese di nouembre et
 > non consignato al ditto messer Gian Francesco gli

¹ Rog. di Bart. Cappello not. del Consolato de' fiorentini.

> ditti quadri, commo di sopra si dice, che esso maestro Bartholomeo sia tenuto al ditto messer Giovanni Francesco pagargli scudi venti de giulij delli quali in tal caso se ne costituisse suo vero debitore.

> Item promette detto Bartholomeo, fatto gli re tratti, fargli dui adornamenti belli et simili a quello di detto messer Luca per precio de ducati dieci de carlini; quali messer Giovanni Francesco promette > paghare quelli finiti. >

Non ho trovato alcun che a dire sulla settima e sull'ottava casa, abitata l'una dal Magnuolo mercatante, e l'altra da Giovanni da Herrera. La nona poi maggiore di tutte fu quella che diede nome al luogo. La famiglia romana chiamata della Zecca n'era posseditrice, e la diede a pigione la prima volta per dieci anni nel 1476 a Mariano de' Chigi sanese ¹ che vi mise banco. I successori di Mariano nella ragione la tennero, rinnovando la carta di dieci in dieci anni, fino ai 29 del novembre 1528, nel qual giorno Cinzio de' Capizucchi marito di Cinzia della Zecca e Bernardino della Zecca l'affittarono per cinque anni a Simone Centurione mercatante genovese con dugento ducati di carlini ogni anno di pigione e col patto che < se a cagione delle presenti tribolazioni > dovesse accadere che il santissimo signor nostro > Papa avesse ad allontanarsi dalla città e lungamente > restarne fuori assieme col collegio de' cardinali > la pigione stessa si diminuissse per la metà.

Deh sarà vero, domanderà qualcuno, che il ma-

¹ Rog. del Pagno A. C.

gnifico Agostino, il più ricco mercatante che a suoi dì fosse in terra de' cristiani, tornasse a casa locanda? Certo così è; sebbene possedesse per la città alcuni casamenti di gran prezzo. Intorno a questi soffrite, Costantino carissimo, che io vi faccia attendere fino al mese avvenire, e frattanto fatevi con Dio.

IV.

LE CASE DEL MAGNIFICO.

A Costantino Corvisieri.

Essendo cosa vecchia e conosciuta quanto il prezzemolo che, a chiunque veda montar su in grado od in ricchezza, il popolino invidioso e stentato appicchi sonagli; e che tal bazza pur tocchi a colui che una sol volta in sua vita potè un cotal poco ribadirsi e ripicchiarsi, farem noi le stimate, Costantino amico, se i contemporanei di Agostino andavano fra loro bucinando la pochezza di sua nazione appetto al grande stato in cui poscia pervenne? Grazie a Dio, non le faremo: anzi a riverenza del vero non spenderemo attorno altre parole che queste poche. Mariano, padre di Agostino e di Sigismondo, era mercatante in Siena ed in Roma fino dagli anni di Sisto IV. Sigismondo tirò avanti la ragione di Siena: Agostino quella di Roma, facendo molti negozii a socio. Anche prima di papa Giulio dai notai era chiamato Agostino *patricius et mercator senensis romanam curiam*

*sequens ac principalis heres et socius in societate cantanti sub nomine magnificorum heredum quondam Mariani de Chisiis mercatoris senensis romanam curiam sequentis.*¹

È ben vero che lo vediamo fin da giovanissimo col zampino per entro tutti gli officii lucrosi della curia. Sollecitatore de' brevi, scrittore delle lettere apostoliche, correttore delle bolle, porzionario della zecca coi Fucari, quando Foppa ne intagliava le medaglie. Non faceva caso in quel benedetto secolo darsi in una volta a faccende fra loro disparatissime. Francesco dal Borgo, Giuliano Leno, il Ponzetto, Prospero de' Mochi, Giovenale de' Manetti ed infiniti altri avevano proprio il diavolo nell'ampolla. Uomini ad un tempo di Corte e di Banchi: capaci di così bene condurre una cornetta di soldati, come le fila di un negoziato politico: sapevano di arti e di lettere, di abbaco, di filosofia, di medicina e perfin di teologia. Se il volgo li derideva chiamandoli i *tantecose* e talvolta peggio; danno suo. Trattanto essi, virtù dell'anfanarsi, moriron tutti vestiti e lasciaron di buona roba al sole.

Ricordami a questo punto che io vi aveva promesso di volervi mostrare le case che in Roma possedeva il Magnifico. Eccomi ad attenervi la promessa del mio meglio. Allorchè poi queste mie favate giungeranno per ultimo ad annoiare voi e gli altri lettori del Buonarroti, a voi e a tutti quanti risponde

¹ In Pagno A. C. carta dei 21 ottobre 1500.

² Queste lettere quasi tutte videro la luce sui quaderni di lettere ed arti che col nome del Buonarroti pubblicava allora Benvenuto Gasparoni. Dopo la sua morte, lo continua il buon Enrico Narducci.

unpiacevole fiorentino che visse un cencinquant'anni fa, ed anche più. » I ciarlioni par mia non sono come » gli strumenti del Bortolo che hanno il piano e il » forte: ma sono come i cimbali ordinarii, che toc- » categli come vi pare, danno sempre tutta la voce » che egli hanno ».

Ci faremo dal giardino in Trastevere, che ben merita il primo luogo. Avea preso Agostino, non so precisamente il tempo, dalla cappella della Natività di nostra Signora, denominata allora cappella *Iulia* nella basilica Vaticana, a canone annovale di sedici barili di mosto, due vigne già per lo innanzi possedute dalla chiesa di San Giacomo in *Septimiano extra portam Septinianam*. Alle quali due vigne confinavano per un lato certe pezze di terra, che il cardinale Alessandro Farnese teneva a giardino, ed ogni domenica apriva a solazzo della gente; la strada pubblica; il fiume ed un orto della suddetta chiesa di San Giacomo per ogni altro lato. Avendovi fatto sopra *supremiens, pulchrum, sumptuosumque palatium, amoenissimumque pomerium seu viridarium, multaque alia preciosa et sumptuosa edificia cum maximo alme urbis ornamento*, Agostino si rifiutò di pagare più oltre que'sedici barili, valendosi delle costituzioni di Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, e Leone X allora vivente: le quali costituzioni dichiaravano libero qualsiasi terreno urbano ove fossesi murata qualche bella nuova fabbrica. Bartolommeo Ferratino, canonico vaticano ed amministratore della cappella, gli girò addosso un processo civile avanti all'auditore della camera apostolica. Ivi si piatò parecchi anni: in conclusione

l'auditore stesso la diè vinta ad Agostino, o sivvero ai suoi eredi, nel giorno 20 maggio del 1520. ¹

Dai romitani di Santa Maria al Popolo prese a livello nel 1509 varie catapecchie sul viottolo de'Gaddi, giusto dietro al suo cortile. ² Ne fece una ben ordinata casa, che suo figliuolo Lorenzo vendè a Latino Giovenale de' Manetti primo commissario delle romane antichità. Questi l'abbellì di molte dipinture; vedendosene tuttavia certe quantunque assai malandate, per l'atrio e per le scale. Nel 1563, ai 18 di gennaio, nell'atto della ricognizione *in dominum* fatta dagli eredi del Manetto, questa casa è così descritta: *cui a tribus lateribus tunc erant vie publicae, quarum una est noua appellata Paulina, que fit ab angulo plateae pontis Adriani versus ecclesiam sancti Iohannis florentinorum, et ab alio sunt bona illorum de Bulgarinis et nunc bona magnifici Bernardi Acciajoli*. Questo messer Bernardo fu oratore in Roma del re di Francia Enrico III e scrittore della sua camera. ³

Nel 1514 comperò pei suoi figliuoli Alessandro e Lorenzo (il terzo fu postumo e lo chiamarono dal nome del padre) da Andrea Cornelio arcivescovo di Spalatro, procuratore dè Gabrieli da Venezia, per 2300 ducati d'oro una casa posta nel rione di Ponte, nella parrocchia di santa Maria in Posterula, in quel tempo abitata dal cardinale Bernardino di Carvaial. Componevanla l'andito, un grande cortile, camere, sale,

¹ Protocollo *Sententiarum* del De Ghais.

² Vedi — Il cortile de'Chigi — Quaderno VII a pag. 147.

³ Panizza A. C. *ad annum*.

due cantine, il pozzo, il giardino con due torri ed alcune casupole, ove dimorava la Violante curialessa; una certa bottega, ed in altra casupola la stalla. Queste facevano anch'esse parte dell'edificio ed avevano l'ingresso sulla via dell'Orso come pure il giardino. Il palazzo poi aveva similmente l'ingresso maggiore sulla stessa via: ma il minore su quella strada, che chiamavasi ad *Turrim Sanguineam*.¹ Ritengo per queste poche indicazioni che la casa di Agostino debba essere una di quelle che rispondono dietro al vicolo di Acquasparta e di Piazza Fiammetta. Pure in questo mi rimetto ad altri che ne sappia più di me, confessando ingenuamente di non esser giunto a pescarla.

La casa che ora fa angolo su Via Giulia ed il vicolo di Sant'Eligio fu pure sua. Comperolla per suo conto maestro Antonio da san Marino. Parte di essa aveva appartenuto a maestro Francesco di Antonio orafo sanese, e parte a Niccola di Cola Sabba cittadino romano. Rispondeva quattro ducati ogni anno alla università degli orafi per un giardino di venti canne che aveva presso, confinante coi beni dell'orafo Bernardino Passeri e coi beni della stessa università.²

Non vi starò qui a dire che comperò grande e bello palazzo a due sue figlie naturali; nè le case che aveva sul giardino di Campomarzo.³ E giac-

¹ Rogiti di Apocello, 26 ottobre 1514.

² Apocello, 8 feb. 1515.

³ Del giardino di Campomarzo ne toccammo nella lettera intitolata: *Notizie inedite intorno a Sebastiano del Piombo*.

chè egli nel suo testamento aveva lasciata la somma di dugento scudi d'oro al convento di Santa Maria del Popolo per dote della cappella da lui fondata, e col peso di mandare ogni anno a marito tre ragazze con onesta dote, il fratello Sigismondo le cedè ai frati queste case.

Concludo, che se il magnifico volle dimorare tutta sua vita a casa locanda convien benedire che avesse buone ragioni; come a mo'd' esempio, la riputazione di mercatante già avviata in quel luogo, la memoria del suo genitore, o un particolare affetto a certe abitudini. Imperocchè siccome abbiamo veduto, non gli mancarono per certo case onorevoli, ed agiate quanto questa.

V.

I PREZZI DELLE DERRATE A' TEMPI DI RAFFAELLO.

A Domenico Bonanni.

Bonanni mio carissimo, mi richiedeste qualche tempo fa che io vi avessi a raccontare quel poco che sapeva circa i prezzi delle derrate quando era vivo Raffaello. È mio costume da molti anni, a dirvi la verità, di dare una volta poco men che ogni giorno laggiù per Ponte o per Parione, non oziando però come faceva quel buon uomo di Orazio lungo la sua via Sacra, ma studiando di avvenirmi in qualcuno di quegli illustri del secolo decimo sesto, i quali usavano di frequente in Banco ed in Panico o per le loro bisogna o per imparare le novelle che vi correvano. Ho messo più di una volta il naso per entro ai fondachi degli Ardinghelli, di Pandolfo della Casa, delle rede di Mariano Chigi, degli Strozza, di Mino della Gazzaja e fratelli, dei Welseri, dei Fuggari, dei Beltrami spagnuoli, dei Doria, di Ludovico Capponi, di Antonio Vidal, di Bonaccorso Rucellai, di Bernardo Bini e di Bernardo da Verazzano, dei Montauti, dei Ceuli, dei

Centurioni, di Simon da Ricasoli, di Luigi de'Gaddi, di Piero del Bene e di molti altri, ove si vendeva le più belle cose del mondo ed in que' benedetti giorni colava tutto l'oro della cristianità; ma non mi era finora venuto nella fantasia di cacciarmi per le botteghe delle trecche, del pizzicagnolo e del tavernaio. Le quali pure a vostra richiesta mi sono messo a cercare tutte quante stanno per Panico, dalla piazza di *Pizzo di merlo* (così mi sembra vada adesso detto quello che allora si diceva *Piccerlo*) passando pe' Ricattieri e Montegiordano fino alla casa di Prospero de' Mochi, che guarda Castel Sant'Angelo alla riva opposta del fiume; dal Pozzobianco, giù per la strada del Papa fino alla Zecca; e dalla Chiavica alla Immagine di Ponte. Sono andato anche alcun poco per que' vicoli che sono dietro a' Banchi, cioè dalla parte di San Giovanui de' Fiorentini, per la piazzetta di Santa Orsola, pei chiassuoli del Mastro, delle Telline, della Spadetta; sono ritornato alla strada della Compagnia dei Fiorentini che termina al Tevere e non si può andare più in là. Qui in mezzo degli Stufaroli e delle Cortigiane ho veduto l'uscio di non poche taverne; ma così lercie da far paura anche a Michele Querno, il poeta dall'elefante, che voi sapete. Per la qual cosa eccomi di nuovo in Banchi, dove tre sono le più celebri osterie. Quella del *Mantovano*, tenuta da Maria di Santi de' Fornari; la *Campana*, oste un tedesco che si fa chiamare Sebastiano Ciopel; la *Testa d'oro* di altro tedesco Giovanni Ricuart, che ha per moglie l'Apollonia figlia di Giovanni Heyling d'Augusta. È in voce altresì la *Chiave*, sul canto

della piazza di Montegiordano, sotto la casa della Torre, che i Cancellieri venderono a Francesco Zurli da Crema; ed è quella casa che oggi sta presso alla casa che tuttora ha nel fregio il nome dei Gallarate: ma allora n'era divisa da un chiassuolo. Frequentavano quest'osteria le brigate degli artigiani e spesso avevano risse assieme, e molti n'andavano in *domopetri*, come accadde nel 1516 a Bartolomeo di Bertino da Vercelli fruttarolo sul ponte che con Niccolò di Antonello, detto il Montefalco, stufarolo dietro Banchi, i birri del Soldano di Tordinona una sera menaro là a Savelli, perchè avevano dato delle busse a Giandomenico figlio di mastro Andrea da Bagnasco stufarolo in borgo nella stufa del signor Raffaele dei Casali, ed a mastro Tommaso di Lastra a Segni, che tien bottega di ferraro in Montegiordano, ed è proprio il ferraro del cardinale Franciotto.

L'ostessa del *Mantovano*, ha citato Caradosso Foppa innanzi a Bernardo Bini consolo (e da questo pare fiorentina), perchè paghi lui gli scotti di due garzoni suoi; scotti che valgono in tutto tre ducati e tre carlini. Dice la Maria nella sua petizione, che questi giovinotti avevano mangiato sulla taglia tutto il mese di giugno del 1517 e poi se l'erano fumata. Supponendo adunque che il ducato fosse di quelli a giulii, vedete che non ispesero più che cinque baiocchi e mezzo al giorno, se il mio abbaco non isbaglia. E può stare, poichè in quelli anni il grano si vendeva a quattordici carlini al rubbio: nel febbraio del 1523 montò a quindici carlini e mezzo, ed appresso al sacco del ventisette giunse perfino a cinquanta carlini, che

fu quel sì terribile caro che potete immaginarvi. Quanto costassero i vini famosi, che andavano sol per le tavole de' signori, non so: ma pe' vini dozzinali, cioè il nostrano, il vin di Sabina che le barche scaricavano a Ripetta, e il vin di Napoli o di Corsica, so bene il fatto mio. Una botte del vino di Sanseverino, portata fino a Ripagrande, pagavasi venticinque carlini del regno, che a moneta allora corrente tornavano due ducati e sessant' un baiocchi. L'ottimo vin greco di colà stava poco più di dieci ducati la botte di otto barili; il Grignano quattro in cinque ducati; si davano otto barili e ventiquattro boccali de' vini migliori della Calabria per tre ducati e venticinque baiocchi, ed un caratello di Falsamico per tre soli ducati. Figuratevi che fina cera dovevano avere i nostri Cincigioni d' allora! I vini nostri poi si avevano a due quattrini la foglietta. *Recita testimonium*: forse mi direte voi. Eccovelo qui e tale da convincere anche un legale. Agapito da Mantova e Felice de Federicis prendono a condurre la taverna di Giovani Stella dietro alla stalla dell'Arcivescovo Cusanense *olim* Fiorentino. La faccenda passò li 4 di maggio del 1510 per man di notaio, il quale consegna, — allj supraditj gobo et fellize bote sete de ujno romanesco a quatrj dui la follieta. Una bote de corso a quatrj tre la follieta et una bote de raspato romanesco a quatrj dui et mezo la follieta, et una bote de romanesco bianco a quatrj doi la follieta. — Maggior lume poi sul vino e su d' altre cose da mangiare potremo cavare da una noterella di spese fatte nel 1518 da Davide Brunsuick per Giovanni Ruobloch.

Eccovene alcuni capi così come stanno :

Die Sabbati XII mensis junii dedi	
pro duabus salmis lignorum carl. 2	— Iul. 1. Bol. 5. quat. . .
Eadem die coco pro gallina, bol. XIj	— Iul. 1. Bol. 2. quat. . .
Pro capite castrati, bol. 1	— Iul. . . Bol. 1. quat. . .
Pro alio capite castrati quat. VI . . .	— Iul. . . Bol. . . quat. vj
Pro candelis quat. X	— Iul. . . Bol. 2. quat. 2
Pro amigdalib. bol. 1. quat. 1	— Iul. . . Bol. 1. quat. 1
Coco pro aliis expensis	— Iul. 1. Bol. . . quat. . .
Pro vino rubeo bol. 1. II.	— Iul. . . Bol. 2. quat. . .

Come vedete voi medesimo, questo galantuomo che teneva cuoco, e si trattava a galline, spese in una giornata quattro giuli, tre baiocchi e nove quattrini, facendo provvigioni di legna e di candele per forse un mese. Per le carni di macello vi posso dire che Girolamo di Massimo, mercante aquilano, nell'ottobre del 1521, vendè a Tommaso da Prato macellaio in via Florida vicino a San Biagio della Pagnotta, 358 castrati per 338 ducati da giulii dieci e più tre giulii: e se non vi dispiace saperne di più, venite meco nella bottega di Giuseppe Buccella in Panico, che taglia anche la carne del maiale, e saprete da lui che fa pagare il taglio men buono della vaccina dodici baiocchi ogni dieci libbre; il taglio migliore dodici baiocchi e mezzo; il castrato quattordici; il porco dieci, e la vitella due baiocchi la libbra. Così andava tutto il resto, e le mani d'opera seguivano la medesima legge, salvo i drappi che erano molto costosi. Però qui voglio far punto; giacchè voi non mi avete richiesto d'altro, ed io sono alla fine del foglio. Solo vi dirò in quel poco di bianco che mi rimane, che una cassa da morto ben fatta costava cinque carlini. E voi statevi sano.

VI.

LE FOGGIE ED I DRAPPI NEL 1500.

A Domenico Bonanni.

Avvocato Domenico — Quel sere di Quarantola, che prima promise e poi negò alla Tonia *un paio di scarpette gialle fatte a foggia, che son tagliate dal lato e si affibbian colla cordellina*, era pure il gran taccagno; e, se mal gliene colse, ben gli stette. E' forse ebbe paura d'avervi a spendere attorno un qualche dieci mane di crazie? Queste scarpette, che i toscani chiamavano a foggia e noi nei medesimi anni chiamavamo francesche, perchè probabilmente d'oltremonte ce ne venne l'uso, stavano a sedici baiocchi un paio; tanto dal Belingardo e dallo Sparverde, quanto da Bartolommeo bolognese, Gaetano spagnuolo, Troiano barzellonese, Giovanni ciciliano e da qualunque altro più famoso calzolaio che tenesse bottega aperta in Banchi. Erano per lo più del cordovano che si conciava in Ispagna con arte appresa dai Mori, distinti col nome di Arabi calzati da un illustre pisano del secolo XIII, i quali in questo

differivano dagli altri di lor gente che tenevano ai piedi certo arnese fatto di una membrana morbidissima e lucente della forma che per noi si disse borzacchino. Ma solo le femminelle del volgo calzavano di cordovano; chè le signore nostre non di altra materia che di seta e d'oro facevano uso, e questa soprornata di ricami e d'altri ghirigori, e talvolta perfin di perle e di rubini. Scarpe sottili, cornacchie e pianelle erano gli altri generi di calzamenti femminili; e valevano chi dodici, chi quattordici e chi soli cinque baiocchi al paio: gli uomini avevano pur essi le pianelle di suola; poi i frattoni pei tempi piovosi e per la campagna; le scarpe di cordovano a sedici baiocchi, le grosse di vitello a dodici, più o meno. Di stivali non odo parlare in quel secolo: per la qual cosa sono tentato di credere che i nostri vecchi li avessero per indecenti ad uom civile. Noi al contrario facciamo gran caso di qualunque stivale, fosse anche della solita vacchetta.

Vi diceva nell'altra mia costare assai i drappi appetto di ogni altra derrata. Da ciò per una parte provennero le frequenti leggi suntuarie intese a moderare le gare di comparire appariscenti ed adorni di preziosi arnesi tanto gli uomini che le femmine; dall'altro l'industria nell'inventare tessuti più delicatamente operati, contesti di nobili materie e tinti con più splendidi colori. Molte città nostre andavano pregiate in tutto il mondo per qualche specie di tessuto. Di Roma vantavansi le tele d'oro e d'argento tirato; i broccati ed i damaschi a posta d'andari d'oro; i rasi frangiati con oro e seta chermisi; i

buratti d'oro con seta rossa e tutti gli altri nobilissimi drappi che vestivano *que' fiori illibatissimi senza mistura di alcuna gramigna cortigianesca*, che furon veduti l'anno 1519, il dì secondo di Pasqua, convenire in Santo Spirito ad una orrevolissima festa che fu data da quel Comandatore. ¹ Tesseva Firenze

¹ La descrizione di questa festa leggesi in una lettera d'incerto autore diretta al cav. Francesco camerlengo del cardinale de' Medici, e pubblicata dal Gaye nel appendice del 1° volume del suo Carteggio inedito d'artisti alla faccia 408. E poichè è documento tutto pieno di curiosità, e porge molto lume alle cose di sopra esposte, ci è paruto di far cosa gradita ai nostri lettori riproducendola qui in nota.

« Al Cavaliere Francesco, camerlengo del Cardinale dei Medici. Da Roma 13 giugno 1519 (*arch. Mediceo, famiglia privata, lettere* filza CXVII).

» Però ha Vra Reverentia da sapere che questa matina di secondo di pasqua, el Reverendo Signor Camandator di S. Spirito in Saxia ha fatto quella ecclesia sua honoratissima de oro, de argento, di cultura di panni et ornamenti varii, lo ospitale non di poveri infermi, ma di persone regie paratissimo; li creati di Santo Spirito erano al solito molti et molto ordinati sopra uno catafalco di panni d'oro, d'arazi, di fiori et frondi spectatissimo. Dove è concorso multitudine di donne et homini tale, che el giorno dela Pontificiale beneditione senza dubio ne perdeva, possendosi rectamente dire che qui erano adunati tutti li signati de Iirhael, (*sic*) et maxime ce era numero eccessivi di sponse et vergine romane, el che simile io mai più vidi: et perchè tutto vi sia noto, et la absentia di tal contentezza non vi fraudi, vi sia certo che innanzi ala principal porta dela andicta ecclesia erano fatti certi gradi di legno ad similitudine de' theatri, dove era dele fanciulle, o voglian dire zitelle ala Romana, tutta la nobiltà o maggior parte di questa città, et acciochè di qualche una habbiate notitia, et quella havendo in

di ogni ragione drappi: ma più ricerchi erano i suoi allarati, le saia di grano, i panni e le rascie pagonazze, il perso peluzzo ed il piano, il monachino, il

essa la perigrina vostra gioventù si condiletti, havete ad sapere che in quelli gradi tutti erano fiori illibatissimi senza mistura de alcuna gramigna cortigianescha, et la prima era (dico nel hora che io le vidi, et per amor vostro le notai, dandoseli el loco secondo giugnevano) in prima addonque fulgurava Martina Cesarina in veste doro tirato, cinto con perle, sbernia di raso pavonazo et scuffia doro con perle lavorata; sequitava Coronata in veste di broccato riccio, sbernia di taffetà cangiante, cinto di smalto, scuffia doro, con un cerchio di fili d'argento et seta verde mista ala moresca nela fronte succedeva Concordia della Valle in veste di broccato d'argento, cinto d'oro, sbernia di raso cremesino puntato d'oro, et dal cubito fino ale mani pareva cou perle una pallade armata; seguivala appresso Portia Arberina in veste di damasco bianco, zenzili bianchi et cinti de una matassa di perle leggiadrissime; sotto lei era Cornelia Caffarelli in veste di tabì turchino listata d'oro tirato con un petto et cinto di perle, sbernia di raso cremesino con scacchi d'oro variata et scuffia d'oro, procedevali a la sinistra Innocentia Mathalena in veste di tabì giallo, cinto de un cordone di corniola con bottoni d'oro intermezato, di sopra haveva li zenzili et in fronte li pendeva una palla di balascio lucidissimo; succedeva a lei Lutia Bufolina in veste di broccato de argento, cinto de oro tirato con quattro teste di smalto imperatorie, scuffia d'oro et di perle ricamata; allato li era Sofonisba Cavaliere in veste di ciambellotto candidissimo listata di velluto cremesino, zenzili di sopra, cinto di medaglie d'oro, secondo intendendo, antiquissime; questa dolcemente teneva per mano Constantia Tomaroza in veste di raso pavonaza listata a cordone doro con balzana d'oro, sbernia di taffetà bianca, cinto de uno tela sorianana con pendagli doro et più sete divisato, scuffia di seta verde, con oro et perle variata; allato a lei erano le due belle sorelle Alexandra et Violante Mellina molto in oro, in pochi anni, in eccessiva forma spectatissime. Queste erano in uno di quelli sug-

panno e la saia rossa garba, la rascia nera, il rosino garbo, il capo di picchio, il cilestro che mal tornò nell'acqua a quel friulano, ¹ le tele di San Gallo e le bottane, le telette infine d'oro e d'argento filato a opera sopra orditi gialli o verdi. Da Venezia venivano le saie ed i drappi rosati; da Siena il panno perso, il garbo lionato, la saia bianca garba ed il rovescio rosso; di Vicenza il panno garbo nero, verde, turchino, bigio e lionato; dalle Marche i mini oltrafini e grossi; dalla Romagna l'umile romagnuo-

gesti con molte altre, quali non ho memoria a ricontarle, nel altro dincontro.

« In prima era Faustina deli Alterii in veste di raso pavonazo con zenzili, cinto de una matassa di perle di molti cerchi et catene al collo li ridevano, nela fronte uno circuletto doro dove erano expressi di smalto li segni XII del zodiaco; allato a lei era Armellina Centia in veste sotto et sopra di porpora candidissima, scuffia di rete d'argento, cinto di perle con qualche gioia honoratissimo; ala sua sinistra era Imperia Colonnese, sotto et sopra in broccatello cremesino con balzana de oro et zenzili sutilissimi, cinto de uno cordone di bottoni d'oro, con una palla di smalto dove tutti li elementi effigiati artificiosamente si vedevono; seguita Sabina Mattuza in veste di damasco verde, che pareva un papagallo quando si vagheggia, con zenzili bianchissimi, con una frontiera d'oro donde pendeva una croce de diamanti, cinto di medaglie doro, corniole et diaspri con grande arte catenati; succedeva a questa la vaga Aurante Casale et la modesta Cassandra Boccamaza, tutte due spose in un habito, in una beltà, in un volere, in una casa spectatissime etc.

» Mi riscossi pensando che se di que le Livie, le Portie, le Cornelie, le Martie, et le Faustine, abbondano, ad voi di là le Nanne, le Checche, le Piere, le Tite, le Pippe et Caterine non mancano. Rome XIII Iun. 1519.»

¹ Vedi la novella XCII di Franco Sacchetti.

lo; da Perpignano lo scarnato, il ranciato, il lionato, il roano; da Prato e da Camerino il lionato; da Perugia la saia bigia o nera; da Genova e da Fuligno i velluti; da Napoli le bombagine meglio tessute e meglio stampate delle Portoghesi, e solo verso il declinare della prima metà del secolo vedo il panno nero inglese rivaleggiare col perso Fiorentino nelle pompe dei funerali. Or dite, Domenico carissimo, volete voi forse mettere da un canto la vostra laurea *n utroque* e far bottega d'artebianca, vendendo panni a ritaglio? ¹ Non andrete più dunque a portare quelle vostre care scritturrelle nell'ufficio dei signori auditori di Rota là a Naoni in capo alli caldari? Se è così, verrò a garzone con esso voi, e terrò io la canna al desco; imperocchè non sono tutto nuovo in questa ragione di mercatanzia. Statemi ad udire: il panno veneziano negro ed il perso fiorentino voglionsi vendere trentasette giuli la canna: il perpignano, trenta: il panno negro sinistro con la cmosa negra, trentotto; con la cmosa rossa, trentasei: la rosa secca per le cappe de' cortigiani, sette ducati: il panno lino, ventiquattro giuli: pei velluti all'ingrosso si va dai Ventura, come fece nel 1525 Girolamo da Cesate milanese, che ne comperò centoventicinque canne per secento ottantasette ducati d'oro. E, siccome non aveva danaro sonante, lasciò nelle loro mani a vendere tante gioie, che le stimò messer Giampietro de' Crivelli un mille trecento ducati. Fra queste erano alcuni pezzi antichi. Un Giulio Cesare grande in calcedonia,

¹Si disse allora artebianca quell'industria che oggi chiamiamo del mercantino, del giudiolo, del napoletano.

una testa di Pompeo in corniola ed una di puttino; due altre corniole con due cavalli mirabilmente scolpiti. Ebbene; quanto credete voi che il Crivelli stimasse tali cose, che al solo ricordarle mi viene l'acquolina alla bocca? Undici ducati in tutto. Avvocato Domenico, citateli tosto per lesione enormissima, ed *ultra totum!* Gl'ingordi guadagni che voglion fare questi fondachieri! Per onore del secolo nostro simili ladronaie non avvengono più, almeno così scopertamente. Oggi si sa tosare: per cui, se qualche vostro cliente venisse a lagnarsi con voi di essere stato rovinato dal cambio e dal due per cento, mandatelo a chi vuol raddrizzare le gambe a' cani, mestiere più facile che non è il predicare la discrezione ad un sacco di cartamoneta tronfio di centesime e di castelletti; oppure ditegli che il mondo è andato sempre così e che ci vuole pazienza.

Che i ricchi di roba al sole ed i grassi mercatanti corressero appresso alle vanità del vestire, si sa pel proverbio che, fatti i quattrini, si vuol fare la carne. Ma la peste si appiccò perfino agli artisti, i quali si misero a volerla fare anch'essi da signori. Vi citerò per tutti il caso di messer Antonio da Sangallo famoso architetto. Questi per contentare la sua Isabella, che da buon luogo so essere stata una frasetta, e perchè veniva da casa i Deti si dava l'aria di signora, s'indebitò negli ultimi mesi della sua vita con Bartolommeo Pucci di censettantacinque ducati d'oro di camera; prezzo di undici capi di vestiario, che sarebbero stati soverchi in dosso all'Imperia Colonnese. E' furono: una vesta di velluto, trentatrè

ducati; una di taffetà chermisi, dodici; una di mucarino, nove: due di panno paonazzo, ventisette; due sbernie, diciotto; ¹ una veste di buratto, cinque; altra di ermesino, quindici; altra di raso nero, ventisei ed una di raso lionato, ventisette ducati. L'assato di lì a non molto di questa vita il povero Antonio, Giannozzo dell'Antella fattore de' Pucci chiamò al banco della ragione del console fiorentino lo scultore Gianni Bigio e l'architetto Iacopo Melegghino, che erano stati suoi mallevadori. Convenne pagassero essi; e pagarono coll'animo di rifarsi sulla casa, o piuttosto palazzo, che Antonio aveva fatto murare accosto alla chiesa di san Biagio della pagnotta. Ma vi era già sopra un vespaio di creditori; per cui la vedova d'Antonio a furore di sentenze fu costretta lasciare si vendesse ai Teoli la casa a San Biagio, ad altri alcune casette presso Sant' Orsola. Gli eredi e figliuoli suoi vissero d'indi innanzi in molta povertà, ed i loro discendenti si rimisero all'industria del fornaciaio, che, al dire del piovano Arlotto, è la più pulita arte che sia.

Addio per ora.

¹ Il vocabolario dice che *sbernia* è parola detta in ischerzo. Mi pare che il fiorentino Giannozzo dell'Antella, che scrisse questa carta, non pensasse di scherzare, come nè anche scherzò colui che scrisse la lettera al Camerlengo del Cardinale de' Medici. Che fosse *una veste da donna a guisa di mantello*, come dice il vocabolario alla parola *bernia*, non è del tutto vero. Era una acconciatura del capo che cadeva sulle spalle ed adoperavanla quando volevano andare in chiesa, per la via la notte a guardarsi dal freddo. Le *minenti* nostre l'hanno portata fino ad una ventina d'anni fa, e la chiamavano *bautta*.

VII.

POLIDORO DA CARAVAGGIO.

*A Benvenuto di maestro Francesco da Fusignano
vocato Guasparrone.*

Buto, sta' saldo; e se t'hanno mandato attorno sulle gazzette dell'eterna città non ti far saltare i grilli nel capo. Molti d'oggi in poi ti sberlefferanno del chiarissimo come fossi ad un tratto divenuto qualche gran baccalare. Buto, sta saldo: e per ciò fare ti valga dire spesso in cuor tuo questa orazion-cella che è provata contro il mal del fumo; Io sarò sempre quell'uomicin di Mea Tomea che fin qui ho fatto professione di essere; e chi vuol prendermi per lepre, mostra non avere tre quarti di golpe.

Ma le parole, Buto mio, essendo, come ben sai, pasto da libri, nulla portano: e chi fonda sopra di esse la sua riputazione fa peggio che Giorgio Scali. Quanti non ho udito io, che sono più antico di te, predicati per cime di sapere in questo mondo, che messi all'opera mostrarono in poco d'ora tale ignoranza da pesarsi alla stadera dell'Elba? Noi però che siamo Cuccobeoni poveri e fieri accusiamo, vi-

vaddio !, la ronfa giusta a tutti, e il nostro da casa lo mettiamo pure in piazza. Abbia le frasche chi le vuole: dica il mondo a sua posta, chè noi curiam di lui come de'paltonieri l'imperadore. Tiriamo a fare quel meglio che possiamo, e basti.

Approvo il tuo divisamento di ricercare per filo e per segno tutte le abitazioni della città che tuttavia conservano qualche indizio di buon'arte o qualche rimasuglio de'tempi di mezzo. Conviene avacciarsi; imperocchè ogni giorno che passa ne ruba una memoria: e se andiamo qualche anno ancora di questo passo, non troverai per tutta Roma una muraglia del cinquecento se la volessi pagare un occhio del capo. Animo adunque, Buto; e se mi ricevi a compagno eccomi già in via. Ci faremo dai chiassuoli del Ghetto, ove stanno per miracolo ancora in piedi le torri dei Normanni con certe fenestruzze e certi poggiuoletti di scale che sono una ghiotta cosa. Di lì andremo all' Isola nelle case della contessa Matilde, abitate poscia dai maggiori di papa Bonifacio; e chi sa che non ci abbattiamo nella famosa torre de' Pironi che nel secolo XI era chiamata la Lumaca da una scala a chiocciola che giungeva da terra al ballatoio? Ne' viottoli da piazza Montanara vedremo le venerande vestigia del consolo Crescenzio, de'Pierleoni potentissima schiatta, de'Buccimazza ove forse dimorava quel Piero di cui messer Giovanni narrò gli amorosi casi. Al Cacabario e nei Campitelli stavano gli Spersi, i Cecchi, gli Alessi e tante altre casate che vantavano antenati del gentil sangue romano. Gli Alli, i Cerretani presso la Pescheria un

tratto di balestro da' Mattei venuti di Trastevere in quel luogo nel secolo XIII; e serbano nelle loro case non pochi segni di magnificenza. Ti mostrerò la torre di Papito che è in piedi tuttora, e le grandi abitazioni dei Manetti della Regola e andrem cercando quella loggia che il popolo una volta gli scaricò per punirli della loro fellonia. Vedremo quello che resta delle antichissime case de' Cesarini entro certi cortilacci e delle torri dei Foschi di Berta. Ancora ti mostrerò l'unica casa urbana degli antichi tempi, che sia rimasta raffigurabile, là dietro alla chiesicciuola della beata Rita sotto il Campidoglio. Andremo per tutto: nel Trastevere come ai Monti e strada facendo noteremo ogni stemma, ogni lapiduzza, ogni intonaco graffito o dipinto. E se non avremo in pronto di cui fosse quella casa che abbiamo notata, ritorneremo a rivolgere le cronache e le scritture de' notai, nè ci staremo finchè non ne avremo tratte fuori le notizie bisognevoli. Studieremci di far nostro prò di ogni carta di que' tempi. To', per esempio, questa lettera che conobbe e dispreggò il primo raccoglitore delle lettere pittoriche, e leggila:

« In mano de lo Magnifico signor Misere Gioani Antonio Milesi da scontro a Monsignor de Gadij in Roma. *Cito, Cito.*

» Magnifico Signor misere Gioani Antonio mio padrone. Auisoue come io sto bene. Dio gratia, et simile spero sentire de uoi, e di madonna Chatirina mia patrona, benchè il mio alieuo Gironimo me dette bona noua de la sanità de V. S. e de lo resto io me lo considero senza che altri me lo dica; perchè

una cosa così universale non potte essere altramente. ¹ Sì che rengratiato ne sia Dio che 'n ce da uita, e qua se troua messer Paolo de Canpi uostro amico che sempre m' auisa de lo uostro bene stare. Dio rengratiato. Mesere Gioani Antonio, pregoue che V. Signoria uiasse per uno seruitore uostro questa litera a la matre de Geronimo mio alieuo, perchè ce porta asai, e lei ne fara la risposta; e si ne dara una certa pregiaria la quale fece lei a una persona che sta in Mesina doue stamo noi, si che se uoria fare pagare se potesse: si che suplico, V. S. como mio patrone ne faciate questa gratia singulare e tanto più a Gironimo utile sara; non altro, se no che di qua posso niente V. S. me comandi: Comandi come servitore vostro ch' io mi so. Fatta a di sette de ottobre 1528.

» Lo vostro Pulidoro da Charauagio pitore bon seruidore in Mesina. »

Quantunque questa lettera di sì vago dipintore non faccia cenno di qualche sua opera, pure noi al nostro proposito ci studieremo cavare da essa alcun buon documento. E primo, ci fa conoscere un suo allievo, che domanderemo Girolamo romano, ignoto fin qui agli scrittori dell'arte. Secondamente due case di molto

¹ Allude al sacco dell'anno antecedente. In simil maniera si esprime il cardinale Scaramuccia Trivulzio, detto il cardinale di Como, scrivendo ad un suo segretario li 24 maggio 1527 « Et così non è uomo in Roma che ei possa avanzare di non esser stato saccheggiato. » Questa lettera è stata di recente pubblicata la prima volta in un volumetto della *Biblioteca Diamante* del Barbèra che contiene narrazioni di contemporanei del sacco, per cura del chiarissimo professore Carlo Milanese.

pregio. Una di esse era abitata da Monsignor Luigi Gaddi e l'altra da Giovanni Antonio Milesi, di contro l'una all'altra. La famiglia de'Gaddi, nobilissimi cittadini e mercatanti fiorentini nella nostra curia, nell'anno 1515 diede a fare, su certe casuccie vendutele da Piero di Filippo Strozzi, una sua grande ed adorna abitazione in mezzo alla via de' Banchi a Iacopo Sansovino architetto e scultore, come reca la tradizione: ma però avendo appreso che ai 23 d'ottobre del 1518 era eletto arbitro sulla controversia insorta tra Bonaccorso de' Ruccellai ed i Gaddi pel vicolo intermedio alle loro case il medesimo Sansovino, dal notaio chiamato *magistrum Iacobum Antonii del Tata vocatum Sansolino*, propendo a credere che altri e non lui dovesse esserne l'architetto; giacchè non poteva ad un tempo ragionevolmente farla da giudice e da parte. Pure di ciò sia che si vuole.¹ La casa suddetta così rinnovata, e colle sue gelosie che furono una novità, rivenderono i Gaddi nel 1530 allo stesso Piero Strozzi seniore secondo stima di Antonio da Sangallo, di Sebastiano da Fossombrone e di Perino de'Capitani da Caravaggio.² Avendo i Gaddi, stante la morte di Taddeo loro genitore e la carica di chierico della camera apostolica ottenuta da Luigi, dismesso il negoziare, si partirono da' Banchi e andarono a stare nel palazzo de'Conti di san Secondo a San Simone, pochi anni innanzi da essi acquistato; il quale palazzo, passate non poche vicissitudini, venne in dominio de' Cesi duchi di Acquasparta e fu abi-

¹ Adam, *De Invidia*, not. cam. ad annum.

² Ghays, 4 maggio 1530.

tato dal grande principe de'romani Lincei. Ora appartiene al barone Camuccini. Ne dipinsero la facciata Polidoro e Maturino, i quali rappresentaronvi un pellegrinaggio degli Egizii o degli Affricani. Il dipinto è ora perduto per avervi sopra menate non so quante mani di bianco; ma buona ventura nostra, ne resta ottimo intaglio in quattro pezzi di Pier Sante Bartoli dedicato a Gio. Piero Bellori. Facciam voti perchè l'odierno possessore, che tanto egregiamente s' intende nell'arte in cui venne celebre il suo genitore, voglia provarsi di ridonarne all'ornamento della città questo dipinto, che Vasari disse essere lavorato con tanta grazia e condotto con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto sta la casa di Giovanni Antonio Milesi colla favola di Niobe dipinta pure da Polidoro e tuttora in buon essere all'esterno, sebbene bruttamente manomessa nelle parti interne, ove si è tolta la loggia colorita, a fede di Vasari, di grotteschine piccole che erano stimate divine. Questa facciata è stata due volte intagliata. La prima, nel 1594 dal Saenredam scolare di Enrico Golzio, sui disegni che ne avea fatti questo suo maestro, e dedicata a Federico Cesi duca di Aquasparta. La seconda dal Galestruzzi, fiorentino, in cinque rami. È indubitato che questa fosse di Giovan Antonio Milesi, perchè Mario suo pronipote la vendè quale eredità di suo padre nel 1615 per gli atti dell'Olivello a tale Nicola Baccani, ed i confini e il posto rispondono giustamente. Il Milesi, che fondò famiglia di tal nome in Roma, fu da Bergamo e valent'uomo d'assai e caro non solo a Leone ed a

Clemente, come dice il suo epitaffio in sant' Agostino; ma sì bene a Bembo, a Sanga, a frate Saba da Castiglione, a Girolamo Vida, a Matteo Giberti coi quali tutti tenne consuetudine di lettere ed amicizia. Era agente in corte della religione gerosolimitana; per la qual cosa potè salvarsi in Santagnolo colla corte stessa nelle calamità del 1527; ma la casa gli andò a ruba e convenne che riscattasse i panni arazzi ed altre preziose cose che vi teneva della religione. Morì nel 1559 lasciando eredi Antonio figlio adottivo e quella madonna Catterina che Polidoro nella sua lettera saluta così affettuosamente. Antonio l'erede fin da giovanetto scriveva di eleganti lettere latine, che abbiamo vedute de'nostri occhi, al cardinale de'Gaddi, al cardinale Rannuccio Farnese, allo Straticopolo, al Giberto, ed a molti altri di que' letteratissimi uomini di allora, dai quali riceveva cambio d'incoraggiamenti e di lodi. Ebbe poi speciale intrinsechezza con Ascanio Condivi. Il figliuolo di lui, come abbiamo già detto, vendè l'avita dimora e si trasferì nel rione Pigna ove lo trovò l' Ameydenio quando compilava la storia delle famiglie romane. Dobbiam credere fosse anch'egli amorevole dei buoni studi come i suoi antenati; giacchè possedeva parecchi manoscritti antichi di poeti volgari, dei quali fece uso l'Ubalдино nelle note ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino.

Non ti pare egli, Buto carissimo, che noi se per ogni casa che meriti metteremo insieme copiose ed erudite memorie, non ne abbiamo a ricavare giovamento di riputazione e di guadagno? Non ti pare egli che, ciò fatto, i Romani non ci abbiano da scri-

vere per acclamazione nel libro d' oro del loro patriziato, null' ostante che i tuoi vengano da Fusi gnano ed io da Savignano? Scommetto che sì: anzi forse un dì saremo ambedue fatti dei priori; ed allora col gonfaloniere della satira

« Direm compieta: e agli asini alleluia
Gloria ed osanna. »

VIII.

PER BANCHI E PER PARIONE

A Domenico Bonanni.

Mio buon Domenico, Iddio vi salvi. Era sempre giorno di festa per chiunque teneva ragione aperta in Banchi, pe' fondachieri e pei loro garzoni, allorquando alcun cardinale novello tornava per la prima volta da concistoro. La gente allora traeva laggiù da ogni canto della città, e vi si accalcava tanto spesso che per andare un passo conveniva giuocare ben dieci volte di gomiti. Que' ricchissimi nostri mercatanti facevano in simile occasione a chi più potesse dalle loro finestre mettere alla mostra preziosi sciamiti e broccati; tele dipinte da rinomati maestri o tessute nelle officine di Bruggia e di Arras; vasselami d'oro e d'argento di stupendo lavoro, e perfino bertuccie legate a catenelle d'oro e bianche rose (portateci allora d'oltre mare) entro a boccali di Deruta e di Gubbio, e le si domandarono da ciò le rose imbalconate. Delle bellissime donne poi che si affacciavano assieme a tutte queste preziose suppellettili.....

Domenico, si hanno a fuggire le occasioni; e mi capite. In somma se anche oggi, a trecent'anni e più da poi, l'occhio si affissa in un dipinto che rappresenti un possesso, una cavalcata, ovvero qualcun'altra solennità di que' tempi, l'animo meraviglioso diletto ne accoglie, raffigurando or questa or quella persona che forse vi ebbe ad essere, tale e tale altro edificio: per la qual cosa immaginatevi, Domenico mio, come di quelle pompe dovevano esser paghi que' bravi nostri maggiori, che sì esquisito intelletto avevano del bello e del grande.

Nè soltanto la via retta dei Banchi era affollata di popolo; ma tutto quel tratto che si estendeva dalla porta antica del Borgo fin giù lunghesso il ponte, e similmente le ripe del fiume; ad una delle quali si discendeva pel rompicollo chiamato il Canale di Ponte, prima che Antonio padre di Bindo Altoviti ottenesse licenza dalla reverenda Camera apostolica, e non da don Pasquale, di occuparlo, fabbricandovi sopra le sue case. Proprio allato di quel contraforte, non ha guari diroccato, ed ove teneva bottega Picciocco calderaio, era a cavaliere della via un arco disadorno e cadente per età, senza più nè battenti, nè saracinesca: e quest'arco si diceva la porta del Borgo, ovvero del Castello. Appoggiava l'un de' fianchi ad un edificio quadrato; che era detto il bastione di Santo Spirito. Qui dimoravano i bombardieri; i quali allora non erano nè compagnia d'arme, come oggidì; nè corporazione di confrati, come al tempo di Clemente VIII; ma bensì una dozzina di maestri legnaiuoli (e fra questi entrava Antonio il vecchio

da Sangallo), di orafi e di ferrai, che attendevano a lor faccende, se non erano chiamati a far guardia, e toccavano sei ducati di carlini al mese di provvisione o stipendio. Il castellano, che era per lo più un vescovo, i suoi domestici, l'architetto, il cancelliere e l'ortolano formavano tutti insieme il presidio di quella fortezza. Dall'arco suddetto, un cento passi da lungi, chiudeva l'angolo del ponte il grosso torrione del Salvatore, eretto a custodia dell'ingresso del castello, come ricercava la scienza militare del secolo undecimo e voi ne potete vedere un consimile tuttavia in piedi nella rocca di Mentana. Dal bastione di Santo Spirito a questo torrione del Salvatore correva una cortina merlata, e tuttaquanta pertugiata di feritoie, quali per balestre, quali per passavolanti, per petrieri e che so io. Sopra di essa, fra l'un merlo e l'altro, nel passare che facevano lì di sotto i nuovi cardinali, tenevasi ritto in piè un soldato vestito di tutte le sue rilucenti armature, e colla brava alabarda in pugno. Così pure sopra la tettoia del torrione se ne schierava altro drappello; e sul balcone del maschio tra sei bandiere che vi si vedevano sventolare (due, cioè, della santa Sede, due del pontefice, una del gonfaloniere ed un'altra del castellano) i pifferi, le trombette, le cornamuse e le ciaramelle gagliardamente suonavano le loro arie, colle quali andavano di cadenza le salve dei moschettieri dalla piattaforma soprastante, ove stava l'angelo del marmo e l'antenna col vessillo grande.

Facevano la testa del corteggio i pifferi e i tamburini del senatore; poi seguiva la turba de' servi

colle valigie e le bestie della salmeria capparronate a livrea; tenevan presso i domestici di bassa mano, che precedevano i gentiluomini della corte, vale a dire que' valenti per ingegno, per sapere e per virtù che, datisi al servizio di qualche signore, l'onoravano almeno altrettanto che n' erano onorati. Indi i clienti o come si usava a dire a burbanza spagnuola, le *creature*; tutte persone ricche, nobili e già provate alla fortuna delle corti ed alla malagevolezza dei pubblici officii. Cavalcava ultimo il novello cardinale, tenuto in mezzo a cagion d'onore da due altri illustrissimi e reverendissimi (così allora si domandavano i cardinali) o suoi amici o parenti.

Per tal maniera, li 2 del mese di ottobre 1500, l'illustrissimo e reverendissimo Giambatista Ferrari, vescovo di Modena, accompagnato dal cardinale di Santa Croce e dal Gurgense, restituivasi alla sua abitazione. Non so per qual cagione, il corteggio piegò di costa a Santo Celso; e in luogo di andar dritto alla Zecca ed al Pozzo Bianco, passò innanzi all'albergo della Campana ed alla chiesicciuola di Santa Cecilia di torre nel campo, giunse a San Biagio della fossa, ed entrò in Parione. Come già vi risovverete, Domenico, in questo luogo tenevano loro stazione i copisti: povera gente condannata per vivere, a logorarsi le polpastrella delle dita. Ciò nulla di meno formavano onorata corporazione con propria cappella in San Tommaso di Parione; quantunque il ritrovato della stampa ne avesse molto assottigliate le faccende. I più erano francesi o fiamminghi di nazione: diligenti assai nella lettera *formata* delle bolle e nella *ecclesiastica* dei

corali. Con esso loro stavano i maestri di scrivere pe' fanciulli; de' quali il più riputato allora era Giambattista Palatino, che stampò un libro di questa sua arte presso Anton-Maria Guidotti e Duodecimo Viotto da Parma, stampatori dirimpetto a San Girolamo della carità. Il Palatino ci venne maturo d'anni da Rossano nel regno ed era proprio povero in canna. Pure tanto operò la sua valentia nell'arte della penna che un pubblico decreto lo donò della cittadinanza romana; e se ne morì vecchio ed agiato de' beni della fortuna nella sua casa sotto monte Giordano, ove stettero i suoi discendenti fino al secolo XVIII. Nè vi date a credere che a que' tempi il maestro di scuola fosse il facile mestiere che è oggidì. Madie no, affè mia. Con regole cavate dalla geometria, e dimostrate colle seste alla mano, addestravano i giovanetti a tracciare quelle mirabili forme di scrittura che vi è dato ammirare in qualche vostro codice corsiniano. Avevano inoltre leggi per ogni specie di lettera. Ivi si apprendeva a fare la cancellesca romana e la bastarda, la formata, la napoletana, la notaresca: di più la lettera francese, la spagnuola, la longobarda formata e corrente, la fiamminga, la tedesca, la moderna; cioè quella con cui scrivevasi dal quattrocento in poi i libri a Parigi dove moltissimi esercitavansi in questa industria. E poi la lettera mercantile necessaria a chiunque voleva darsi ai negozii: la milanese, la romana, la veneziana, la fiorentina, la sanese, la genovese, la bergamasca, e l'antica, che tante erano e forse di vantaggio. Insegnavano infine lo scrivere cifrato ed

i secreti di fare inchiostri invisibili con succhi di melarancio, di cipolle, di latte del fico, di agli, di allume, di canfora, di salice marcido, di fiele di testuggine e di mille altre diavolerie. Qui appresero l'arte, nella quale più tardi divennero eccellenti, il Soro ed Lodovici, segretari della signoria di Venezia; Antonvincenzo Elisio e Marcantonio Elio segretario del Farnese; Girolamo Ruscelli che di tutto seppe un poco e male; Piero Muscefilò; Bernardo Giusto segretario del duca Cosimo; Trifon Bencio; l'Atanasio ed il Cresci. Quest'ultimo senza fallo alcuno si deve chiamare il Raffaello della calligrafia.

Uscito di Parione, il corteggio del cardinale passò vicino alla casa de' Sassi, entrò pel viottolo di contro (*via stricta*), e fatte le debite riverenze lasciò il palazzo de' Fieschi. Questo elegante edificio fondò Urbano conte di Lavagna, ed ampliò con disegno di Bramante il figliuolo di lui Niccolò cardinale, adornandolo inoltre di molte pitture, come attesta l'Alberino. Quando la fortuna di quella grande famiglia volse al basso, il palazzo passò ai Trivulzio e da questi ai Ludovisi duchi di Sora dai quali ritiene tuttora il nome. Adesso è quartiere de' soldati!

E poichè il discorso mi ha condotto a ricordare la casa dei Sassi, lasciatemi dirvi qualche cosetta delle mie; vale a dire delle cavate da carte d'archivi e non da libri a stampa. I Sassi di Parione erano consorti degli Amateschi di Trastevere, e venivano da un medesimo ceppo. Sulla fine del quattrocento, viveva un Benedetto, che forse fu il primo a ricevere il soprannome di Sasso: di lui nacque Ippolito, uomo di grande

credito fra di noi come quello che spesso era fatto de' guardiani dell'ospedale del Salvatore; e presso i mercatanti genovesi, dai quali fu voluto lor console in Roma; sebbene gli contrastasse tale ufficio uno da casa i Mattei. Fabio ed Emilio suoi figliuoli vissero fin sulla fine del secolo decimosesto: indi trovo nei libri parrocchiali di San Tommaso, che graziosamente mi ha lasciato svolgere quell'eccellente uomo del curato Cipolla, Benedetto giuniore e non altri; per la qual cosa m'induco a credere che la famiglia dei Sassi si spegnesse con lui.

Entro quella corticella sì graziosa, che nel rigovernare che oggi fanno l'edificio è perduta per sempre, stavano tutte le anticaglie venute di sotterra nel rimurare la casa sul principio del cinquecento. Giace dunque qui sotto qualche notevole monumento del minore Campomarzio? Oibò! rispondono certi archeologi: vi stavano a lavorare gli scarpellini! Tra poco costoro mi cuoprono la metà di Roma di scarpellini. Scarpellini a Ripa: scarpellini in Parione: scarpellini alla Pace; scarpellini in Panico: scarpellini all'Anima; scarpellini alla Vallicella: scarpellini in Borgo: scarpellini *semper et ubicumque!!* Ma torniamo a casa i Sassi.

Addossato al poggiuolo della scala era il simulacro di Roma trionfante, assisa e maggiore del naturale, con capo, piedi e braccia (queste però mozze di verso le ascelle) di bronzo. Il resto era porfido con meraviglioso artificio scolpito. Vedei poi da un lato una statua di Marcaurelio con la vesta raccolta sulla spalla ed il balteo del parazonio al petto. Di contro un Ermafrodito di paragone, maggiore del vero che

presso di sè teneva certo istrumento musicale. Lo spazzo della corticella era coperto da un antico mosaico raffigurante varie specie di animali che vivono nelle acque; ed aveva ancor questo di singolare che i bianchi del fondo erano fatti di ossa di pesci. Su per le pareti stavano certi epitaffi che poi furono stampati dal Mazochio. Tutte queste cose belle comperò il cardinale Alessandro Farnese ed ora si stanno a Napoli.

Orsù, dite al Cuccobeone che quel suo piagnisteo che già fece sopra questa casa, ha fruttato alla fine dei conti questo poco di bene, che pur sarà conservata quella porta grande di marino dove egli trovò così buon sapore d'arte, sicchè la vedremo rimessa in opera con molta lode dell'architetto signor Agostino Mercandetti. Al quale essendo stato commesso di rimurare questa casa, si è posto in cuore di farvi gran prove dell'arte sua; ed anche vuol fare cosa molto ornata, come ne rende dimostrazione quel poco principio della sua facciata che già è alla luce del giorno. Perlocchè se gli verrà fatto di mostrare in queste sue architetture quel buon giudizio di che egli fece cenno conservando il predetto portone, e noi c anderemo consolando della perdita di quella cara *cortella*, come s'incapò a volerla chiamare il bizzarro cervello di Cuccobeone nostro. E per verità, se un galantuomo si mettesse a passeggiare per la cortella di sua casa, altri crederebbe che si fosse impazzato in cucina. Guardatevi, Domenico, dal rovaio di quest'anno ed amatevi siccome io amo voi.

IX.

BENVENUTO CELLINI.

Al Marchese Forcella.

Metterei per l' un cento che Vossignoria, pur tanto amorevole degli artisti nostri viventi o trapassati che sieno e sì fine intendente delle opere loro, ha Benvenuto in opinione d'uomo oltra ogni dovere encomiatore delle proprie e dispregiatore delle altrui fatiche. Siffatta in vero è la voce che di lui corre, e la comune della gente la crede e la tramanda di bocca in bocca; perchè il mondo va più volentieri presso a voce che a vero. In sostanza però niuno con buon discorso ha finora saputo cogliere Benvenuto in fallo, nè dirgli così: — maestro, l'Ercole del Bandinello non è poi quel saccaccio di poponi che voi diceste; e Bandinello stesso era fior di galantuomo: Giorgino non fece mai il saputello ed il ciarliero, e l'Ammanato menava sì meglio il mazzuolo che non madonna Laura, sua donna e moglie, la penna: ser Pierfrancesco da Prato non era ambizioso e sciocco come vuole il Varchi, o mal' uomo come dite voi: nè

il signor Pierluigi un ribaldo, e via discorrendo. Ed inoltre: quelle vostre braverie di mano per le bische di Francia e d'Italia le non son vere: anzi i birri vi hanno sempre per bene scosso il pelliccione. — Può forse bensì essere che egli non ferisse il Borbone. Ognun sa che nella confusione di una battaglia non si possono dare a misura le archibusate; e di più in quella sciagurata mattina era una nebbia folta quanto immaginar si possa. Benvenuto dalle mura del Camposanto puntò il suo bravo archibuso dove vide un groppo di battaglia più folta e più serrata. Lo sparò, e così fecero ad un tempo Alessandro di Piero del Bene e Cecchin della Casa, due volte per uno. Per questi colpi « da quanto da poi Benvenuto intese » morì Borbone: nè egli si vanta di essere stato proprio quel desso che fece il buono.

A malgrado di tutte queste cose, come va egli la faccenda che ognun taccia Benvenuto, per fino a tre secoli dacchè il poverello se ne andò di questo mondo?

Primamente vuolsi considerare la fallacia delle riputazioni che gli uomini van facendo. È tale Pietro Aretino, che sperticatamente loda tutti e tutto. Ciascun lo dice lingua fradicia; e n'èssi fatto per fino il proverbio. È tale ancora fra i viventi, uomo di liberi sensi e di libere parole, che dai più è additato quale cortigian sovrano. Altri fin che vive è reputato arca di scienza, che, morto appena, discuopresi più bestia della giumenta di Apuleio: la sapienza poi di tale altro fu da' contemporanei vilipesa e da' posteri tenuta in grande onore. Così è fatto il romore mondano; nè uomo magnanimo ad esso si confida. Per Benvenuto poi an-

dò ancor peggio; colpa le misere condizioni dei tempi ne'quali queste sue Memorie vennero date alla luce. E ciò fu in Napoli nel 1728 colla falsa data di Colonia.

La favella ardita e robusta del Cellini, che tanto bene ritrae l' uomo pronto della lingua e della mano, seppe *savor di forte agrume* alla generazione leziosa ed infingarda di que' nostri bisavoli. Dittatori delle norme della elegante favella nostra erano allora gli arcadi. Pizzi, Lemene, Golt, Petrosellini, Gavazzi, Morei e molti altri di simil risma insegnavano belare madrigali e sonettini al minor gregge del verso e della prosa. Le arti imitative del bello erano rappresentate da un Corvi, un Pozzi, un Monaldini, dipintori da bambocciate che niuno più ricerca. I Conca, i Trevisani, i Corado, i Costanzo, i Panini pretendevano alla rinomanza di grandi pittori del loro secolo, nè valevano gran fatto cosa più dei mediocri di altro tempo. La scultura stava tutta nei piemontesi Collin e nei due nostri Valle e Bracci. Costoro con vergognosa gara avevan fatta della nobilissima scultura un' arte da giuocattoli. E l' onore si dava a chi meglio sapeva intagliare un canestrino di frutta, che lasciava vedere nel fondo un Cupido addormentato sopra origliere di trine; o una forma d'uomo vestita del panciotto, della casacca e della parrucca, i quali arnesi potevansi levar via pezzo a pezzo. Partito che fu per Napoli il Vanvitelli e morto il Bracci, Roma restò senza alcuno architetto e le convenne far capitale di un Clérisseau francese, mezzanissimo anch' esso, ma pure più sufficiente di ogni altro.

In mezzo a tanta fiaccona universale di lettere e di arti, il fare aperto di Cellini, le sue gagliarde lodi ed i più gagliardi biasimi nè piacquero, nè piacere potevano a gente che tenevano l'anima per sale

« Sì che la lor carnaccia non si guasti. »

Colui che sente in sè stesso la potenza di raffigurare e di ritrarre le grandi, l' eterne bellezze dell'universo, suole imprimere peculiare suggello ai suoi concetti ed altresì esprimerli a parole d'ingenuità e di efficacia tutte proprie. Chi ha cercata la loro conversazione, come più di ogni altro ha fatto Vosignoria, n' è testimonio di fede. A me spesso riviene alla memoria quella bella brigata di giovani artisti che volentieri tornava verso il far della sera nell'osteria del Gabbione presso a Fontana di Trevi; ed ivi come quelli che avevano l'arte in cima d' ogni lor pensiero, mostravansi a vicenda e gli studii fatti sulla natura e sulle anticaglie nel correre tutto il giorno la campagna; o una famiglia forese ritratta con quattro pennellate sotto un olmo del Campovaccino; ovvero raccontavano qualche loro avventura con tale fiorità d' idee e bellezza d' espressioni da recare sempre agli ascoltanti maraviglioso diletto. Ma que' tempi sonosi fuggiti lungi da noi! Il turbine ha diradicati gli olmi di Campovaccino; il Gabbione è deserto; il giovane artista ora si vergogna del cappello alla Rubens e della tocca di velluto colle maniche aperte sul dinanzi. Vuole guanti gialli, cravatte bianche, gingilli al panciotto e favella da pappagallo. Di fatti, che più

giova battere la campagna, se il fotografo con pochi bezzi ti porta allo studio tutto il mondo, e perfino il sole e la luna? Che più giovano le muraglie dei Bramante e dei Sangallo, se i canoni dell'edificare si vanno ad apprendere in quella leggiadra novella arte che travasa gli uomini da uno all'altro polo colla solfa del buratto?

Ma ritorniamo a casa, come diceva il buon Agnolo da Firenzuola: vale a dire, ritorniamo a Benvenuto Cellini. Nel dettare le sue memorie, quando già era vecchio, potè bene dimenticarsi di un nome o di una circostanza; come di fatti gli avvenne narrando del maestro di grosserie con cui si mise a bottega la prima volta che fu a Roma. Colui non si domandava il Fiorenzuola, ma il Fiorenza come rilevo da carta autentica. Prima assai del 21 di agosto del 1521 il Fiorenza stava di bottega in certe casucce di fianco a San. Celso con Giovanni da Caravaggio e con Giannotto Giannotti fiorentino. Nel giorno che ho detto fecero assieme patto che chi dei tre voleva rimanere nella bottega desse sessantacinque ducati a colui che ne partisse. Giovanni fu quegli che se ne andò e restarono il Fiorenza e Giannotto, che fecero soccida a mezzo per tre anni; e finiti che furono, si divisero amichevolmente li 14 di marzo del 24. Dunque non era Giannotto un garzone, ma sì bene un compagno del Fiorenza. Anzi convengono in questa stessa carta che, se avranno a mettere un garzone, le spese gliele farà Fiorenza, e Giannotto le rimborserà della metà. Questi poi si morì in Roma a mezzo il 1545, lasciando un figliuolo anche egli orafo, che però andò

molto a male; giacchè più volte i birri lo menarono su per debiti, e finì vecchio in povertà estrema raccomandandosi alle elemosine del Consolato.

Tre sono le orme che di Benvenuto, allorquando si dimorava in Roma, ho potuto scoprire nei documenti dei nostri pubblici archivii. Nella prima, ove ho corretto il nome del Fiorenza e le sue attinenze col Giannotto, si mostra Benvenuto non aver ricordato bene quel fatto: e poco in sostanza rileva.

Nel 1534, sui primi del giugno, trovandosi assieme Benvenuto con maestro Giovanni da Castelbolognese mazziere del Papa e maestro di scolpire quelle medaglie, che allora per andazzo portavansi sulla berretta, vennero a contesa a chi meglio di lor due ne avrebbe scolpita una col ritratto di papa Clemente VII da una banda, e dall'altra quegli emblemi che monsignor Paolo Giovio, ingegnosissimo ritrovatore d'imprese, avrebbe dati. Detto, fatto. Mise pegno di cento scudi d'oro del sole Benvenuto alla presenza di ser Antonio de Grangia notaio dell'auditore, il quale assieme con alcuni altri teneva officio lì in terreno presso al vicolo delle Palline ne' Banchi vecchi. Forse perchè maestro Giovanni non teneva in dosso danaro, ne entrò mallevadore Lorenzo Bencivenni. Presero tempo due mesi a finire la medaglia; della cui bellezza doveva essere giudice Michelangelo; e, se lui non avesse voluto, frate Sebastianò del Piombo. Caso poi accadesse che uno dei due infermasse sì da non poter lavorare, si rimettevano alla testimonianza di maestro Tommaso da Cadamosto da Lodi medico. Papa Clemente fu contento della sfida; ma non volle la scom-

messa dei cento scudi, e ciò fece da sua parte significare tanto agli artefici come al notaio ed alla sicurtà. Allora Lorenzo Bencivenni risolvè tirarsi addietro ed entrò in suo luogo Francesco Guttieres da Cordova orefice al Pellegrino. Con tutto il divieto del pontefice, Benvenuto e Giovanni stettero forti a volere la scommessa. Per la qualcosa, probabilmente, Paolo Giovio non diede il rovescio; e la medaglia non si fece. Di questo fatto, che pure gli tornava ad onore, Benvenuto quasi scordossi scrivendo la sua vita.

Convenne con Bindo Altoviti che gli tenesse, col merito del quindici per cento, a vita sua naturale durante, 1200 scudi d'oro in oro d'Italia, già prestati-gli alcun tempo innanzi col mezzo del banco di Piero, e Luigi Capponi. La carta ne fu rogata ai 9 aprile 1552 assente Benvenuto e per lui presente il magnifico Libro-doro de'Librodori, fiorentino suo procuratore in virtù di lettera. Bindo impone a favore di Benvenuto Cellini scultore fiorentino un censo annuo di 180 scudi di oro sopra i suoi beni qui in Roma ed altrove, salvo però il dominio fiorentino; giacchè il duca Cosimo glieli aveva confiscati come a ribelle. Col patto espresso che la prestanza o censo abbia a cessare nel momento che Benvenuto per natural morte passerà di questa vita senza che i suoi eredi e successori ne abbiano altro diritto.

La carta sta a capello col racconto che ne fa Benvenuto stesso, come ben si pare dal breve estratto che ne ho dato. Perchè forse Bindo si ebbe per male che Benvenuto ricusasse i cinquanta scudi d'oro che mandògli a donare pel suo ritratto, e non gli fece più

le carezze di prima, Benvenuto andantosene con Dio la carta fu fatta per via di procuratore.

Se da questi tre fatti della vita di Benvenuto, confermati da autentiche testimonianze, vogliamo fare argomento di tutto ciò che di sè racconta, dobbiamo conchiudere che, salvo il suo modo di rappresentarla, egli narrò sempre in sostanza la verità. Che anzi alcuna volta lasciò sfuggirsi qualche fatto degno di essere narrato; il che mai non avvenne a colui che per vizio d'animo è millantatore.

Per la qual cosa Vossignoria non sofferi che d'ora in poi uomo in sua presenza dica male di Benvenuto.

X.

SEBASTIANO DEL PIOMBO.

A Francesco Cerroti.

Secondo che si apprende ricercando, come spesso sono uso di fare negli strumenti de' notai le dichiarazioni de' confini; e come pare altresì dalle antiche piante della nostra città, dal palazzo che si murò sulla sponda del fiume, di poco lungi da santa Lucia della Tinta, Aldobrandino Orsino arcivescovo di Nicosia (da cui prese nome la prossima piazza e tuttora lo serba quantunque il palazzo sia passato in molte altre mani ed oggi sia collegio de' padri Somaschi) discendendo rasente il fiume fino alla chiesa de' frati del Popolo per tutto quel gran spazio di terreno che ivi è, non più di un sei o sette gruppetti di abitazioni si scorgono, lontani l'un l'altro buon tratto e quasi seminati in mezzo a prati ed a vigne, e cinti attorno da qualche staïoro di verzieri.¹

¹ Andrea Fulvio che scrisse, con ogni probabilità, le sue *Antiquitates urbis* nel 1520 conferma questo fatto, e dice essere quel tratto di terreno *hodie totus occupatus a domibus usque ad ripam*

Le più vecchie di queste case erano quelle che si stavano vicine agli spedali, de' quali ben cinque ne aveva allora il Campomarzo: vale a dire, San Giacomo in Augusta; l'ospedale de'Dalmati a San Girolamo; della fraternita di San Rocco e dell'altra de'muratori in San Gregorio; quello de'Lombardi, sebbene un cotal poco più su verso il Pincio, alla chiesicciuola di San Nicolò del Tufo. Era questa regione, come vedete, una sorta di paradiso terrestre, ridente e tranquillo a pochi balestrate dalle vie tumultuose dell'Orso, de'Banchi, di Torre Sanguigna ove'era tenuto di vivere chi correva dietro alla vita ambiziosa o mercantile. In così ameno e pacifico albergo andarono poscia a riparare alcune famiglie impinguatesi ne'traffichi; rimanendo tuttora memoria de'Vantaggi fiorentini in una via prossima alla Penna del fiume: e di alcuni personaggi che la guerra delle fazioni cittadine d'Italia aveva fiaccati o domi, come fu Pier Soderino che sbandito dalla sua patria ed invendicato dai suoi consorti, si acconciò a propria dimora il mausoleo di Augusto, vi si chiuse dentro quasi fosse in un romitorio, e vi morì. Cercovvi stanza ancora quella tal generazione d'uomini che nel silenzio e nella contemplazione de' campi va interrogando al modo de'poeti le ispirazioni del genio. Pittori, scultori, architetti molti trassero a metter casa colaggiù: alcuni

tiberis, ubi domorum insulae prisco more, et viae regularibus funiculis adamassim directae sed ea praecipua quae nuper designata est a templo populi usque in centrum nunc urbis. Quae regio in angulo Campi Martii coartata quasi nova aduentiorum colonia deducta ex cisalpina potissimum Gallia per fluvium, unde modo Lombardia, modo Sclanonia ab incolis nuncupatur.

certamente per quella benedetta lor vaghezza di tenersi appartati dalla gente; ed alcuni, mi cred'io (e voi sapete che di buon grado io pecco nel malizioso quando me ne viene il destro), per non avere a stare su spese soverchie, giacchè i fitti di Banchi e di Borgo andavano un occhio della testa; e per avere di soprassello, senza mandare la fantesca in Navona, qualche camangiare al desco e fieno nella rastrelliera del muletto. Di ciò avvedendosi gli spedalinghi di San Giacomo diedero in livello certi loro terreni, fra l'ospedale ed il fiume, perchè vi fabbricassero case sopra, a taluni da Caravaggio, che in que' tempi esercitavano il modesto mestiere di mastri da murare. Se costoro per nostra buona sorte vivessero oggidì, li diremmo architettori eccellentissimi, e meriterebbersi le mille volte più che altri non merita e se li gode, diplomi alluminati, nastro all'occhiello, stallo all'accademia e grasso stipendio. Erano tutti delle casate de'Merisi, de'Capitani e dei Gennari; dalle quali venner fuori tanti valentuomi in ogni ragione di arti. Così ancora l'ospedal di San Girolamo, unitamente alla famiglia dei Cancellieri del Bufalo, cedè a maestro Giovanni Mangone scarpellino ed architetto, tanto terreno quanto potevano cavervi sopra otto case coi giardinetti; e di queste case parecchie stanno tuttora in piedi ne'chiassuoli dietro a San Rocco, ove dimorano i carbonai di Ripetta; e tutte mostrano buona maniera: imperocchè il Mangone, per testimonianza di Vasari nella vita di Andrea da Fiesole e di Claudio Tolomei nelle lettere, condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente, e la sua morte dolse comunemente a tutta Roma perchè

grandemente le giovava coll'arte. Poco da poi la morte di Agostino Chigi, magnifico per soprannome a quel tempo da tutti chiamato, Filippo Sergardi chierico della Camera apostolica e del suo testamento esecutore distribuì, similmente con patto enfiteutico, un grande terreno tra quelli artefici, dell'opera de' quali a preferenza erasi valso Agostino. Furon questi Antonio da Sangallo, Giulio Romano, Baldassarre Peruzzi ed il Marinati da Viterbo. La non è bella brigata codesta? Il terreno giaceva poco lontano dalla Chiesa che ora si dice de' santi Ambrogio e Carlo, ove Agostino, innanzi che si murasse l'orto in Trastevere, teneva il giadino. Le case che vi fabbricò sopra Antonio da Sangallo passarono dopo la sua morte nei Ceuli banchieri; quella di Giulio pervenne forse per diritto ereditario nella Girolama sua sorella e vedova del Lorenzetto scultore. Di tutte non saprei più oltre; se non che trovai che in una, e non oserei dire di cui fosse, abitava nel 1540 Antonio Pasqualini *alias* il trivigiano, ragionevole scultore; ed in altra tal Bernardino de' Manfredelli che non mi pare neppure artista. delle case, che i maestri da Caravaggio fabbricarono in su quel di San Giacomo, comperò Sebastiano dei Luciani dipintore nel 1536, cinque anni da che ebbe preso l'abito di frate del piombo.

E perchè voi, mio dotto amico, faceste con buon consiglio recapitare a Benvenuto nostro quello scritto del marchese Campori da Modena intorno a questo eccellente artefice, ho voluto darvi segno di riconoscenza intitolandovi questa mia lettera e alcune poche notizie circa il medesimo da me cercate fra la

polvere degli archivii. Senz'altro preambolo adunque, che sarebbe ozioso, vi mostrerò che per certo il buon Vasari raccolse dalla bocca di qualche malevolo quel racconto delle ultime volontà di frate Bastiano, e le stampò a fiducia e senza malizia: come di tante altre cose mandategli dai suoi amici, per cui è acutamente rimproverato. Sia che fosse quanto mai si vuole Bastiano del suo vivente e faceto e piacevole, l'aver lasciato, come scrive Vasari, che il corpo suo fosse portato alla sepoltura senza cerimonie di preti e di frati o spese di lumi puzza vieppiù di eretico che di bisbetico. Ed il nostro frate era buon cattolico quantunque lieta persona. Perlocchè ad argomento di questa sua riputazione tra i contemporanei dobbiamo ancora intendere que' versi del capitolo che il Seghezzi stampò a Padova nel 1742 colle lettere di Annibale Caro:

« Parmi che Fra Bastian pittore avesse
Capriccio, e forse l'ha già messo in opra
Perchè altri pria di lui non lo mettesse;
Che la lapida, qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel Popolo porre
E farvi « Ognun sel becca » intagliar sopra. »

All'opposto ne lo manifestano uomo misericordioso e buono le stesse sue disposizioni estreme. Ordinò nel testamento, che fece alla presenza del notaio e di testimonii il primo giorno dell'anno 1537 nel capitolo de'Tedeschi all'Anima, di essere sepolto nella basilica di Santa Maria maggiore ed in quella cappella appunto che è prossima al presepe di nostro Signore. Volle esservi portato di notte tempo, ac-

compagnato dalla croce con due torchietti e da un paio di preti, per onore e riverenza alla Croce medesima. Comandò inoltre che le spese del funerale si risparmiassero, e di esse si mandasse a marito con sufficiente dote qualche povera orfanella proba ed onesta. Lasciò salario di un anno ad ogni suo domestico ed alcuna larghezza di danaro a Clemente suo ragazzo perchè si vestisse a nuovo, e dieci scudi alla madre di lui per accasare una sua fanciulla. Di ogni altro suo avere chiamò erede Giulio de' Luciani suo figliuolo già legittimato e gli sostituì la signora Rosana sorella del testatore per una metà, per l'altra i figliuoli di Adriana altra sorella del medesimo.

Frate Bastiano si morì li 21 di giugno dell'anno stesso ed il suo erede accedè, come dicono i legali, col beneficio della legge e dell'inventario. Per questa sua prudenza ci è dato adesso di conoscere tutta la masserizia che aveva in casa fra Bastiano, contare le sue robe, il suo danaro, il vino che teneva nella canova, gli arnesi della cucina ed ogni altro suo occorrente. Dell'arte che gli aveva procacciata riputazione ed agiatezza non rimase gran fatto, stante che negli ultimi suoi anni erasi ridotto in termine che nè lavorare, nè fare altra cosa voleva, come lasciò scritto Vasari.

Però sulle scalette, ora diconsi cavalletti, nella camera ove soleva dipingere ed in altre camere stavano diversi quadri finiti, e non finiti: segno che il frate pur soleva fare qualche poco. Eravi una tavola non finita col ritratto del cardinal Trivul-

zio, un altro su pietra di papa Clemente, ed un terzo della signora Giulia Gonzaga. Questi due comperò l'ambasciatore del Cristianissimo e li spedì in Francia nello stesso anno con alcune anticaglie. Sei quadri di pietra con ritratti di diverse persone incominciati e non finiti. Due tele: in una Clemente, e nell'altra più piccola Bartolommeo Valori. Il grande quadro del San Michele che, secondo Vasari, Bastiano abbozzò soltanto, ma che dalla descrizione dell'inventario sembra finito. Aggiungete moltissime lastre di mischi sopra de' quali, come sull'argento, rame ed altri metalli, Bastiano aveva trovato certo secreto di dipingere. Questo secreto, che l'inventario rivela, altro non è che l'olio di ghiande spremuto al torchio. Il restante de' suoi arnesi da pittore sono legnami da far ponti; marmi per gli ornamenti de' quadri; seghe ed altri istrumenti da segar marmi; campana per istillare acque; torchi e tavole a fare olio.

Fatta ragione del grasso fruttato che dava l'ufficio del piombo, Bastiano nostro non n'esce a buona prova di massaio. Nessun danaio di banco lasciò; ma poca moneta e niun altro stabile salvo la casa al Popolo. Gli furono ritrovati in una borsa di corame bianco cento cinquantatrè scudi d'oro, sette ducati e tre giuli e mezzo d'argento: per la casa un sacco di farina; un quattro o cinque rugitelle di orzo; sette botti di vino, quattro vuote e tre piene; un cavallo di pel rosso nella stalla e nulla più. In somma, quel piacevole uomo colla brigata del Molza, del Berni, del Porrini e di altri leggiadri ingegni attese a viver quieto ed a far buona cera, procacciando pel suo vitto i migliori vini e le più esqui-

sità cose che aver potesse. Universalmente considerato per valent'uomo nella sua arte: corteggiato, per farsi ritrarre da lui, da signori e da gentildonne: fornito a dovizia di danari dall'ufficio: poeta col Berni: suonatore di viola col Tedeschino, poteva far di meglio di quel che fece? Certo che no. Ed io auguro sì onesta e riposata vita a me, a voi ed a tutti quanti.

XI.

DEL PARLAR CURIALESCO.

Al mio Domenico.

Se accadrà che a Pisa od altrove convengano in questo, ovvero in qualche altro anno i giureperiti italiani, come già ne udii correre la voce, vorrò che andiate colà voi, mio buon Domenico, o qualche altro della brigata del Cuccobeone che vesta le divise di eccellentissimo. Ma amerei vederci voi, imperocchè col vostro favellare, che sempre vi studiate aver copioso ed adorno, e con ragioni chiare e lampanti alla mano, agevolmente dimostrerete a quei barbassori *in utroque* esser ragionevole cosa che alla perfine svellano dal campo delle leggi tutta la malerba che vi è nata pel mescuglio de' vocaboli di forse trenta diverse lingue; vale a dire, da que' latinismi che per giunta sanno del barbaro le cento miglia da lungi; dal forestierume d'oltre mare e oltre alpe, chè o dice nulla o il rovescio di quel che vorrebbe dire; da tutto ciò in somma che vi sta e non vi dovrebbe stare: generazione di sgorbi *sine fine dicente*, come usava dirli

quel balzano del Doni. Siccome scrivonsi le leggi per dirizzare nostra vita e ci dimostrano la ragione delle cose, così vuolsi che tutto quello dicono a voce i legali o mettono per iscrittura sia tale che ogni uomo l'intenda se intenderlo ancor non volesse. Le loro parole o sono comandamenti o dichiarazioni degli altrui diritti. Nell'un caso e nell'altro la chiarezza è principale condizione; e per averla conviene adoperare vocaboli comuni, i quali sono sempre più veri ed efficaci; e costrutti semplici come li ricerca l'indole del volgar nostro. Ma qui altri metterà in mezzo il decoro della scienza, e l'esempio dei medici e dei geometri. Lasciamo da parte questi ultimi, che pur farebbero bene se volgarizzassero la loro scienza e gettassero alle ortiche l'ipotenusa, l'almucabala e tant'altre

« Voci da fare spiritare i cani, »

e diciamo de' medici. Che vadin costoro a pescare nel greco, nell'arabo o sanscrito il nome dei malanni che ci saltano in dosso, poco monta; il sostanziale è che li sappiano conoscere e medicare acconciamente. Ma pei legali è altra faccenda, come voi ben sapete e dimostrate coll'esempio.

I nostri buoni maggiori, che ebbero proprio da Domeneddio il privilegio di ben parlare, ci hanno lasciato documenti e modelli degni di essere imitati anche in questo genere. Quantunque non vadino attorno per le stampe, pure più di un valentuomo dei nostri li ha cercati prima di me; anzi mi ricorda che, non sono molti anni, vi fu chi consigliava si pren-

dessero per tutta Italia a regola dello stile giudiziario gli atti de' tribunali toscani nel buon secolo della nostra favella. Non mi sembra che facesse allora buon frutto quel consiglio: pure voi ancora, senza andare tanto addietro, proporrete in sostanza i medesimi esempi, e li caverete del secolo XVI che maggiori somiglianze ha coi costumi e co' bisogni dell'età presente. Potrà darsi che voi siate più avventurato di quel primo, ed io ve l'auguro di cuore; imperocchè mi fa afa quel linguaggio che adoperano ora i nostri curiali e mi offende, come credo che offenda qualunque povero cristianello

« Che per buaggine parli italiano. »

A prova adunque mostrerete se si può dir meglio di questa chiamata o citazione che sia. L'ho tratta, del pari che tutti gli altri documenti di cui vi munisco, dall'originale, ed ho trascelto quelli che si riferiscono ad artisti per prendere così due piccioni ad una fava.

Eccovi la chiamata:

« Citisi messer Lionardo Buonarroti fiorentino a rispondere alla domanda di veder pagare il diritto, per la prima audienza, instanti le rede di messer Daniello Ricciarelli da Volterra. »

Volete una formola d'intimazione?

« Intimisi a maestro Giulio Sangallo principale avversario, qualmente Bartolomeo Sangallo ha ceduto a madonna Lucrezia sua figliuola scudi cento dovutibile per le cause e ragioni, come consta negli atti; e citisi il medesimo a dire contro a detta cessione,

ed a veder ripetere e riprodurre certe scritture prodotte nelli atti, e vederle ammettere, e giurare li testimoni sopra alle ricognizioni di dette scritture e ragioni, caso che sia di bisogno; per il primo di giuridico ad istanza di madonna Lucrezia Sangalla giovane principale, o suo procuratore. »

Pierantonio Cecchini, mediocre scultore di cui è alcun lavoro di sepolture nella chiesa della Minerva, teneva bottega presso all'arco di Camigliano, non lungi da maestro Lionardo, da Giulio de' Sabini e da maestro Tommaso, tutti scultori. Perchè era debitore di trenta scudi a Raffaele di Montelupo, il console ed i consiglieri della nazione fiorentina in Roma vi mandano l'esecutore colla sentenza:

« Piglisi delle robbe di maestro Pierantonio Cecchini scultore per la valuta di scudi trenta, e non li siano restituite fino a tanto non ha pagato detta somma e le spese a maestro Raffaele da Monte Lupo pur scultore, o altrimenti accordato con lui, atteso che citato tre volte per affissione è contumace. »

Ma Cristoforo, che era l'esecutore del Consolato, non trovò che cosa prendere, e scrisse dietro alla citazione medesima il *verbale di carenza*, com'oggi si dice, in due parole e non più. Avendo poi Raffaello vieppiù insistito, cavò dalle mani del console nuovo e più solenne decreto che è il seguente:

« Consoli e consiglieri della nazione fiorentina di Roma.

» A Cristoforo nostro ed alli altri esecutori di
» Roma, salute. Con tutti li mezzi ragionevoli cer-
» chiamo che li nostri mandati abbino debita esecu-

› zione. Con ciò sia adunque che voi Cristofano ci
› abbiate riferito sotto il dì 16 del presente, aver
› fatto diligenza di eseguire il nostro mandato di du-
› cati XXX rilasciato ad istanza di Raffaello da
› Montelupo scultore contra Pierantonio Cecchini pur
› scultore, in contumacia, e non aver trovato da fare
› l' esecuzione; per parte del detto Raffaello ci è
› stato fatto constare tanto per la cedola, quanto
› per una lettera di esso Pierantonio sono certi marmi
› in su la piazza della Minerva spettanti al detto Pie-
› rantonio, e perciò ricercati di commettere la ese-
› cuzione sopra detti marmi per tenore della presente
› vi commettiamo che facciate la esecuzione sopra detti
› marmi, con riconoscerli essere del detto Pieranto-
› nio e farcene relazione a tergo di questo, acciocchè
› possiamo a requisizione della parte procedere alla
› subastazione e vendita di essi marmi, ad effetto che
› il detto Raffaello sia rimborsato delli ducati XXX
› che deve avere dal predetto Pierantonio, come ci
› consta per cedola e lettera di esso Pierantonio.

› Dato a dì XX di novembre 1545. ›

Potrei qui sciorinarvi tutto per lungo un formu-
lario di questi atti, se non credessi che già ne avete
assai a fornire la bisogna per cui vi spedisco. Come
per giunta alla derrata prendetevi con voi ancor questo
comandamento che mi pare osì grazioso che nulla più:

« Ad istanza di madonna Francesca da Prato
› a voi madonna Girolama fiorentina in strada e via
› detta del Morbo presso a santo Salvatore e Torre
› di Nona, ed a Antonia vostra fante per la presente
› facciamo comandamento sotto pena di cinque scudi

» d'oro che per l'avvenire non debbiatè, nè alcuna di
» voi debbia, in nessun modo in fatti o parole mo-
» lestarè, nè provocare la detta instante, nè con lei
» quistionare sotto colore di scacciare sue galline o
» polli che conversano in la detta strada, attento che
» comunemente li polli stanno e discorrono per il vi-
» cinato e per le strade pubbliche, e non conviene a
» nessun vicino scacciarli, notificandovi che se voi o
» alcune di voi per qual si voglia causa perturberà,
» o molesterà, o vero inciterà detta instante sotto co-
» lore dello scacciare li suoi polli, o con altre parole,
» si procederà alla esecuzione di detta pena ogni volta
» che contrafarete; e se pure alcuna di voi si sente
» gravata, comparisca. »

E non è questo un parlare d'oro?

Con quanta gentilezza non esprimevano i nostri maggiori anche le più umili cose! E non solo le persone letterate o d'illustre casato, ma i cancellieri, i notai e perfin l'esecutore ed il messo. Se avvenisse che potessero di nuovo destarsi alla vita riconoscerbbero bensì la loro antica patria pel suo ridente cielo, pe' monumenti onde l'arricchirono essi; ma udenone la favella crederebbero essersi ridestati in mezzo a' Tartari, ed imprecherebbero a' loro nipoti vergognosamente tornati in bastardi.

XI.

UNA MATTINATA.

Ad Achille Monti.

Ne' primi anni del secento, il cardinale Francesco Orsino, persona assai benigna a' letterati, siccome dimostrano i libri che gl'intitolarono e le lodi che a macca nelle dedicatorie gli diedero, fece da un diligente maestro scrivere di lettera minutissima tutta la divina Commedia *exiguo ac prope nullius molis libello*. Se egli fosse il primo a trovare questo andazzo delle minuterie, non so: so bene che questo secolo diletto di moltissimo di tali leziosaggini; e molte pure ne ho visto a' miei dì per le case dei signori, come sarebbe a dire i quattro vangeli in uno scacchetto di carta pecorina non maggiore della polpastrella del mignolo; i *Trionfi* di messer Francesco per entro un cerchiello a mo' di un capo di spillo, e tante altre che saria cosa lunga a raccontare. Sopra sì fatto libricciuolo piovvero le benedizioni in forma di datili e spondei di tutti que' poeti che bazzicavano per

la corte Orsina; e sinanche il cardinale Sforza Palavicino volle dirvi la sua nell'epigramma che qui vedete:

*De poeta Danto quem illustrissimus princeps cardinalis
Ursinus minutissimis litteris et exiguo ad miracu-
lum volumine descriptum habet*

EPIGRAMMA

*Cum Dantum legeres alio distracta volabat,
Scilicet in tantis, mens peregrina bonis.
Consuluit tibi docta manus, charumque poetam
Nunc legier fixa non nisi mente potes.*

Dove io l'abbia cavato questo epigramma non vi caglia di sapere. Imperocchè se io il vi dicessi, voi lo ridireste alla brigata del Cuccobeone che verrebbero tosto qui a fare alla ruffa alla raffa, e presto sarei condotto in su le secche di Barberia. Ve lo mando, carissimo Achille, affinchè lo volgiate in que' versi volgari che sapete fare tanto bene, e poi lo diate a Buto che lo stampi, se vuole. E perchè voi non abbiate a credere di pescare questa volta pel proconsole, vi regalo fin da ora una ballatetta inedita, cred'io, che sta in un manoscritto Casanatense del quattrocento sessanta quattro. La è proprio cosa da carnevale; e ben varrebbe che qualcuno de' nostri si camuffasse da villanzone e andassela a cantare sulla tiorba pel Corso. Ha inoltre sapore del buon tempo,

anzi dell' ottimo della favella nostra, come si dee conghietturare per l' uso che fa della parola *drudo* in significato onesto; tal qual appunto fece Dante stesso nella terza cantica, e dimostrò Redi in una egregia nota al suo ditirambo. Ma perchè voi non crediate che io con voi pretenda a cavoli torzuti, come dice il proverbio, qui mi sto facendovi riverenza.

BALLATA.

Fatevi all'uscio, madonna dolciata,
 Ch'io v'ho recato un cesto di salata.
 I'v'ho arrecato alsì di fina erbetta;
 Hovvi recato molta porcellana,
 E nampitella, salvia con rughetta,
 Persia coviella e di molta borrana.
 Siete più chiara che acqua di fontana,
 E rilucente più che una stagnata.
 Fatevi all'uscio ecc.

Il primo dì che innamorai di voi
 Si fu una volta, madonna, a ballare.
 Se non che troppa gente era con voi,
 Un bell'arancio vi volea donare.
 Tutto il convito vi stava a guardare;
 Ognun dicea, guarda bella bracciata!
 Fatevi all'uscio ecc.

Siete più bella, che fiori di ginestra,
 E più dolce che il vin del botticello.
 Hovvi recato una piena canestra
 Di fine ghiande pel vostro porcello.
 Dell'erba ho fatta pel vostro asinello.
 Vogliovi fare una bella giuncata.
 Fatevi all'uscio ecc.

Della gran voglia tutto mi divoro;
 Tanto son vago, madonna, di voi.
 Esco dal campo quando vi lavoro;
 Vo per la via gridando omei!¹
 Po' corro, ricorro, raggiungo i miei buoi.
 Or t'avess'io po' una siepe abbracciata!
 Fatevi all'uscio ecc.

Or te ne va, ballata mia piacente,
 A quella rosa colta di gennaro,
 Che più che l'aratro si è riluciente,
 E più bianca che non è il mulinaro;
 Di' che il suo drudo l'aspetta al pagliaro,
 E le vuol far 'na bella mattinata.

A GIROLAMO AMATI.

Eccomi tutto presto al vostro piacere, gentile ed eruditissimo Momo; chè se avessi punto tardato, avrei forse taccia d'ingratitude inverso voi che mi faceste così bel dono di quella cara ballatetta rusticana, la quale, pognamo anche non sia del trecento, certo è così viva, ghiotta, e saporosa, ch'io ne disgrazio la Beca del Pulci, la Nencia del Medici, e il lamento di Cecco del Baldovini.

Quanto all'epigramma (veramente poco felice) del celebre cardinale, ho voluto traducendolo riuscire

¹ Qui gli è caduta di cintola la rima e la misura. Certo il poeta volle scrivere: « Vo per la via gridando omei, ohì; » ma l'*ohì* non gli gocciolò dalla penna; o fors'anco è error di copista,

più breve ancor del latino, e però non l'ho volgarizzato così per l'appunto a parola a parola, volendo piuttosto renderne il senso, e quasi indovinarne lo spirito; ma badate ch'io non rispondo di questi quattro versacci che ho fatti, e che voi siete a gran rischio ch'io per servirvi dia una solenne mentita alle lodi che voi solo per cortesia voleste dire de' miei versi volgari. Ad ogni modo io spero essermi alla meglio sdebitato con voi, e credo che ve ne chiamerete contento a bocca baciata; poichè se la moneta con che vi pago non è di ottima lega, almeno per soddisfarvi non mi feci troppo pregare, e il pagar subito è virtù da aversi tanto più cara, quanto a' di nostri ella è fatta meno comune. Però non cessate di volermi bene, ch'io ve ne vorrò sempre col buon del cuore.

Sul poeta Dante che l'illustrissimo principe cardinal degli Orsini ha fatto scrivere con lettere minutissime in un volumetto di picciolezza miracolosa

EPIGRAMMA

La mente vaga infra bellezze tante
A zonzo già quando leggeva il Dante.
Ora un'industrie man tolse il difetto:
L'occhio s'affisa, e infrena l'intelletto.

Il vostro MONTI.

XIII.

DEI DANNI ARRECATI ALLE ARTI PER ZELO INDISCRETO

A Benvenuto Gasparoni.

Oh, toi questa, Buto, se la è bella. In una delle gallerie de' nostri magnati mi avvenni nell' Agrestino, detto volgarmente il finto mugnaio, che stando dinanzi ad una tavola dipinta, faceva certe sue grimaccie presso a poco come le ebbe a fare Calandrino quando gli diedero masticare le galle del gengiovo. Tu sai che l'Agrestino ha l'occhio aguzzo, se ne tiene assai, anzi vi campa su. Si voltò dicendomi : « O io non sono più io, o è venuto meno l'ingegno mio, se quel viso della Venere che tu vedi là e se quell' amorino non li ha dipinti Tiziano. Ma tutto il resto poi è roba che Graticola, buon'anima sua, ne degraderebbe. Vuo' tu metter pegno che l'han fatto ridipingere quel Tiziano da qualche ladrone

¹ Domenico Agrestini negoziava di quadri antichi in una bottega presso piazza Barberina. Morì nell'autunno del 1871.

del secento? » O secento o settecento che sia, gli risposi, ben vi apponete; e quella tavola è stata vista così malconcia da un francese del secolo scorso, che poi l'andò dicendo per nostra vergogna a tutto il mondo. E buon ci colse che non vide il peggio. Ognuno conosce le braghe messe agli ignudi del Giudicio universale, che le fece Daniele con qualche discrezione. A vent'anni e non più da lui, si diede il comandamento della morte a quel povero dipinto nato per certo sotto cattivo pianeta. Fortuna permise che allora il mondo avesse la frenesia di michelagnolare. La fraternita de' nostri virtuosi, e chiunque sapeva pur un tantino maneggiare mazzuolo o pennello tanto pregarono e tanto promisero a papa Pio V che per salvare il tutto lasciarono fare miserando strazio delle parti. Giovanni de' Vecchi così vi maneggiò i colori come se avesse voluto farvi sopra una sua vendetta; vendetta che il tempo, il fumo de'ceri, l'umidità della parete, l'incuria de'custodi hanno già compita.

Però non credo che a niuna scuola e a niun dipintore siano toccate tante di queste malvagità quante a Tiziano ed ai suoi. Raffaello Borghini riferisce che un suo ritratto di femmina bellissima, e già famosissima cantatrice, venne per gelosia di altre femmine mutato. Indovinala in chi? In una santa Lucia benedetta. Manco male se fosse stata santa Cecilia. Giulio Savelli un bel giorno preso da certa vertigine fece guastare tutte le figure di femmine che trovò per la casa; e molte di esse erano di scuola veneziana. Più bella la fece Berlingerio Gessi ad una Venere del Vecellio proprio. La segò attorno attorno sì che della tavola non re-

stasse altro che l'amorino, e l'amorino divenne un agnolo con pannucci ed alie fatte dal sig. Pietro di Cortona. Così anche un tale nel 1651 trattò il giudizio di Paride, dai conoscitori riputato per ottimo dipinto di Giulio Romano. Paride rimase solo col suo cane sovressa la tela a contemplare la caverna che le forbici avevano fatta nello spazio occupato dalle tre dee.

Siffatto governo i nostri fecero dei dipinti in una età in cui le arti italiane eransi immiserite! Maggiori le barbarie altrove. Una signora spagnuola abbruciò ad un colpo tanti dipinti di scuole nostre che erano stati valutati trenta mila reali e più. L'apostolica maestà di Ferdinando II quanti n'ebbe alle mani, tanti giudicò impuri per un verso o per un altro e li dannò alle fiamme benchè preziosissimi. Tanto eroismo commosse l'ingegno di un frate poeta a celebrare con lunghissimo epigramma le alte gesta dell'augusto incendiario:

*« Ite citi; hæc oculis, ait, omnia Cæsar honestis
Tollite, et extracto præcipitate foco. ¹ »*

Nè anche le statue andarono salve. Passo sopra la cappa di rame messa alle due figure di Baccio della Porta nel sepolcro di papa Paolo, per contarti una storiella che non so se l'avrai letta altrove. Recossi una volta il Bellarmino a visitare certo nostro principe, che su per le scale e nelle camere aveva moltissime statue per signorile vaghezza postevi dai suoi

¹ *Bidermanni Iacobi e Soc, Iesu, Epigr. lib. tres, Venetiis 1696, lib. 3. epigr. 117.*

antenati. Nel venire qui a voi mi sono abbattuto in questa vostra casa, gli disse, in non pochi poverelli ignudi. Spero che la vostra magnificenza vorrà muoversi a loro compassione e dare a ciascuno un cencio tanto che li ricuopra. Fu presto chiamato il gessaiuolo che le fornì ben volentieri ed abbondevolmente di calze e di panciotti. E anche di questi giorni un nuovo braghettone non ha fatto le gonnelle a certi putti ed a certe Grazie tutto che modestissimi gli uni e le altre? Ma qui, forbice: come diceva papa Leone, chè di vespe ne ho a bastanza intorno. Tu vuommi assai del tuo bene, che Dio ti sani dalle podagre.

XIV.

IL GIUOCO DEL PALLONE.

A Basilio Magni avvocato e poeta.

Se non fosse che quelle benedette Quattro fontane sono tanto colassù a casa benedetta, che è proprio una morte l'andarvi adesso che la vecchia balla per le vie infino a vespero; e se ancora non fosse che i quaranzette, che mi suonarono l'altr' ieri in sul cucchiaio, mi hanno poco meno che imbolsonito, sarei venuto ogni giorno ad assidermi presso di voi sui poggiuoli dello Sferisterio, e vi avrei tenuto bordone con questa mia vociaccia da magnano quando voi cantaste:

« Qui fra eletti campioni in cui di gloria
Ferve desio scendi all'arena, o Magni;
E se pur miri che de'tuoi compagni
Sorge un poco il valore,
Vie più l'emulo ardore
In te s'accende d'acquistar vittoria,
Chè più onorata impresa
Estimi quella che ne vien contesa. »

Ma di grazia, perchè Sferisterio? Perchè oggi-giorno corre l'andazzo delle parole contigiate; e non già per un bisogno che se ne abbia al mondo. I nostri vecchi, di costumi non leziosi nè rincrescevoli, chiamavano così alla casalinga le cose, che da ciascuno si capivano subito e perfino da' monelli e dalle ciane. Alle nostre magnificenze ciò non garba: anzi vogliamo vocaboli maravigliosi, e quanto più strani tanto meglio; nè ci curiamo gran fatto che altri non li sappia intendere e ripetere senza conciarli in modo da muovere le risa ai capponi.

Neppure mi avrebbe fatto rimanere dal venire lassù la paura che qualche scuccumedra della *Regia Parnassi* dovesse dar la baia, siccome l'appiccò non ha guari a tanta buona e bella gente, di cui disse cose da arpioni e non da chiodi, sol perchè preferiva il giuoco del pallone alla commedia. Oh, toi se questa non sarebbe bene col manico, e da mandarsi colle suona dietro!

Lasciamo andare simili ubble a chi se le vuole addosso. A noi basta che il giuoco della palla, progenitore come vi verrò dichiarando di ogni altro a lui somigliante, sia antichissimo e nobilissimo sì che i figli di re da corona per fuggir mattana e mantenersi sani del corpo spesso con essolui andavansi trattendo. Nè solo gli uomini, bensì le donne ancora, se puossi negar fede al cantore dell'altissimo canto, giocavano alla palla. Avevansi allora di più maniere palle. Le sode e le lesine; le palle da mano aperta; le altre da pugno serrato, che erano alquanto grossette e piene di pelo; le palle a vento da scanno e da bracciale: così

pure avevansi diverse foggie e particolari leggi per ciascun ginoco. Delle palle a vento non si ha certezza del tempo, nè del luogo ove in primo furono trovate. Però da certi indizii puossi congetturare ciò accadesse sul finire del secolo decimoquinto ed in Firenze. Ben francava la spesa che il dottissimo scrittore *de Florentinis inventis* mettesse in sodo anche questo pregio della sua patria. Gl'indizii sono, che nei canti carnascialeschi è menzionato il pallone: e che fino dal 1508 i fiorentini seguenti la romana curia facevano di carnevale escire per Banchi il giorno dopo desinare verso le ventidue ore: « Era anticamente usanza in Firenze, narra Benedetto Varchi, quando gli uomini di ogni grado e d'ogni età erano manco oziosi che non sono oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, alle armi e alle faccende mercantili o altre arti manuali, che l'anno nei giorni del carnevale, per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili e l'assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciò in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto e festeggiare un poco, che i giovani, e massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato Vecchio, ed in tutti quei luoghi dove sono le botteghe e traffichi dei mercatanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo fra le botteghe, le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per quei pochi giorni. »

Solo in Banchi poteva escire il pallone e non altrove. La grida del Governatore di Roma, che alcuni

giorni prima un suo banditore leggeva a suon di tromba sulle scale di San Celso, diceva appunto: « Si dichiara intendersi il detto nome di Banchi dal vicolo del Pavone presso al palazzo della Cancelleria per la strada dritta di Banchi fino in Ponte, e dal palazzo a San Biagio per strada Giulia e via Florida, e dal vicolo del Pavone per la strada di Monte Giordano, che viene alla Zecca; e da Monte Giordano dalla strada di Panico fino in Ponte, comprendendosi anche la piazza dell'Altoviti e l'altra che va verso Tordinona. »

Il giorno di berlingaccio del suddetto anno 1508 fecero escire il pallone da casa i Martegli, che stavano rasente alla postierla di Santa Maria, alcuni fanciulli della casa stessa, e di altre non meno buone casate, tutti vestiti da mercatanti levantini. Sembrava che la contrada dell'Orso andasse a rumore. Per la qual cosa il Soldano di Tordinona, fattosi incontro con sua gente, voleva che que' dal pallone non venissero più oltre; ma che voltassero da San Salvatore del Lauro ed entrassero in Banchi per la via di Torsanguigna. Le erano novelle. Al Soldano ed ai suoi toccarono alcune delle gagliarde; si era per venire a' ferri corti, quando ser Lorenzone da Tivoli, Bargello del Governatore, corse con grossa squadra; e piglia za e piglia là, ne menò in carcere a furore dieci e d'avvantaggio. Se poi costoro vollero escirne, convenne pagassero grossa ammenda per aver disobbedito alla grida del Governatore; e ristorassero per giunta gli uomini del Soldano e del Bargello delle lividure e percosse, che non fu poca cosa.

Dismessa verso il 1535 sì in Roma come in Firenze tale usanza, per certo non lodevole, s'incominciò a

giuocare col pallone in qualche sito che avesse almanco alla destra dei battitori una muraglia. Nelle città murate e per le castella di Lombardia e di Romagna luogo bello e pronto si ritrovò nelle fosse che corrono appiè dei bastioni. Qui convenne disporlo in modo che avesse a contentare i giuocatori e il numeroso popolo degli spettatori. Il palazzo incominciato da Giulio II presso a San Biagio coll'opera di Bramante, vastissimo e splendidissimo edificio (come provano i disegni che fra le carte di Antonio da Sangallo si conservano ora nella Galleria degli Ufficii di Firenze), era restato per la morte di quel pontefice terra a terra, tal quale si scorge tuttavia: salvo un torrione di sopra il fiume, che è adesso entro la chiesa dei Bresciani. La Camera Apostolica ne cedè quella parte che è di verso a Ponte Sisto alla famiglia fiorentina del Nero, o piuttosto a quel Francesco del Nero che volgarmente era chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale nel 1519 vi murò sopra alcune abitazioni nè comode nè ornate. All'estremità opposta, vale a dire di fianco San Biagio, trovo fin d'allora i Ruspoli, e alla medesima mano dieci o quindici catapecchie a uscio e tetto di un capitan Luca Martini pur da Firenze. Fra i Ruspoli e i del Nero rimaneva uno scoperto largo 27 palmi e lungo 90 che acconciò all'uso del giuoco il Matto dei Caravaggi, architetto o piuttosto capomastro di quella medesima casata che ne diede in quel torno tanti dei valentissimi.

Vi si giungeva per un andito stretto almeno cinque palmi, il quale metteva ancora ad un palco di legname alto 9 palmi e largo 3 e mezzo, che sopra aveva un mignale. Alla metà dello scoperto, che era

tutto mattonato, una corda segnava il fallo; e alle sue estremità s'innalzavano due logge, ove credo avessero a stare i giudici della lizza. Alla destra dell'andito, sei grandi e sformate finestre, alte dal mattonato ventitrè palmi, davano comodità agli spettatori, e potevasi inoltre stare a vedere dai mignali e dalle finestre delle prossime abitazioni.

Come agevolmente si capisce, questo scoperto corrisponde appunto alla chiesa di Santa Maria del Suffragio, fabbricata passato il secento. Che anzi quel chiassuolo, che dal palazzo dei signori Cesarini metteva a via Giulia proprio dirimpetto a lei, si trova chiamato nelle carte notarili il vicolo del giuoco della palla. Se a voi parrà che lo spazio ne fosse troppo angusto appetto a quello d'oggidì, considerate come i nostri antichi furono naturalmente privi di quelle agevolezze e di quelle perfezioni di cui abbondiamo ora. Battevano a pianoterra e senza trappolino o altra scesa; il pallone pesava trenta oncie alla sottile, e misurava il diametro di un piede romano e di un'oncia per giunta. Davano col braccio fasciato da un panno di lino o di lana stretto con alcune cordicelle. Fu ritrovato più tardi il bracciale di legno: e sul primo fu di frassino assodato di pece e di corde attorno tiratevi a gran forza. Appresso andarongli aggiungendo alcuni pezzetti di legno formati a figura di punte di diamanti. Ma la sua impugnatura restava sempre debole, giacchè terminava in quadro, e la mano mal guardata molti bei colpi non poteva osare senza pericolo. Coll'andare degli anni e col ripetere degli esperimenti si giunse alla perfezione del bracciale

•

odierno; della quale, se non vado errato, siamo debitori inverso una modesta famiglia di artigiani, che in un più modesto paese di Romagna per parecchie generazioni vi ha diligentemente atteso, cercando i più forti ed insieme leggeri legni, e foggiandoli in eleganti e salde forme. « Per far questo giuoco (dice > lo Scaino ¹) i giuocatori s' armano uno delle braccia con uno istrumento di legno perforato, da altri addinandato busuolo, da altri manopola, et > da altri bracciale. »

Dappoichè ebbero perduto il giuoco in Via Giulia, i romani, che per questo esercizio hanno sempre avuto un gran debole, si ridussero sotto le mura di Belvedere presso il torrione e l'ingresso degli Svizzeri, e vi stettero fino al 1814. E qui mi fermo, perchè ciascuno ricorda tuttora i nomi dei più valenti che vennero al giuoco del palazzo Barberino, e ritiene a memoria i bei versi di Leopardi e di Belli in loro lode. Come altresì non saranno dimenticati a pezza i vostri, carissimo Basilio, checchè nè vadano dicendo contro coloro che si permettono gire di quando in quando al monte Parnaso: ma nei vagoni di terza classe, e fermansi sempre ove Sperandio tiene stazione. Frattanto voi fatevi con Dio, che vi dea lunga e buona vita e buon sempre.

¹ *Trattato del giuoco della palla*, di messer Antonio Scaino da Salò. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratello MDLV.



INDICE.

I. Una Casa di Raffaello.	Pag. 5
II. Antonio da San Marino.....	13
III. Il Cortile dei Chigi	23
IV. Le Case del Magnifico	31
V. I prezzi delle derrate ai tempi di Raffaello.....	37
VI. Le Foggie ed i Drappi nel 1550.....	42
VII. Polidoro da Caravaggio	50
VIII. Per Banchi e per Parione	58
IX. Benvenuto Cellini	66
X. Sebastiano del Piombo	74
XI. Del parlar curialesco	82
XII. Una Mattinata.....	88
XIII. Dei danni arrecati alle arti per zelo indiscreto	93
XIV. Il giuoco del pallone	97

271.082

271.082

271.082





